



Istituto Regionale di Ricerca  
della Lombardia

# Il ruolo dei nonni nella transizione generazionale: prendersi cura tra le generazioni

*Codice IReR: 2005B021*

*Project leader: Alessandro Colombo*

Rapporto finale

Milano, Luglio 2006

La ricerca è stata affidata all'IReR dalla Direzione Generale Famiglia e Solidarietà Sociale della Regione Lombardia.

*Responsabile di progetto:* Alessandro Colombo, IReR

*Gruppo di lavoro tecnico:* Caterina Perazzo, Direttore vicario U.O. Noprofit e Innovazione, Direzione Generale Famiglia e Solidarietà Sociale

*Gruppo di ricerca:* Giovanna Rossi, professore ordinario di Sociologia della famiglia, Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Elisabetta Carrà Mittini, ricercatore, Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Roberta Bonini, dottore di ricerca professore a contratto, Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

# Indice

Introduzione	5
Capitolo 1	
<i>Le relazioni tra le generazioni</i>	7
1.1. Gli scambi tra le generazioni: le reti di aiuti informali	9
Capitolo 2	
<i>Nonni e nipoti, figli e genitori</i>	11
Capitolo 3	
<i>Prendersi cura tra le generazioni</i>	15
3.1. I servizi a supporto delle relazioni tra le generazioni	16
Capitolo 4	
<i>La ricerca</i>	19
4.1. Studiare le buone pratiche	19
4.2. Lo studio di caso come scelta metodologica	23
4.3. Il processo di selezione dei casi	23
4.4. Tecniche di indagine e analisi del materiale raccolto	24
4.5. Lo strumento analitico di lettura dei casi	27
Capitolo 5	
<i>Arrivano i nonni</i>	29
5.1. L'associazione "Arciragazzi"	29
5.2. Il progetto "Arrivano i nonni"	30
5.2.1. Storia del progetto	31
5.2.2. Il progetto in pratica	32
5.3. Analisi del progetto	33
5.3.1. Finalità del progetto e obiettivi specifici	33
5.3.2. La cultura del progetto	36
5.3.3. La reticolarità	37
5.3.4. La metodologia utilizzata	39
5.3.5. Le risorse	40
5.3.6. L'effetto emergente	41
Capitolo 6	
<i>Prendi in casa uno studente</i>	43
6.1. L'associazione Meglio Milano	43
6.2. Il progetto "Prendi in casa uno studente"	44
6.2.1. Storia del progetto	44
6.2.2. Il progetto in pratica	45
6.3. Analisi del progetto	46

6.3.1. Finalità del progetto e obiettivi specifici	46
6.3.2. La cultura del progetto	48
6.3.3. La reticolarità	49
6.3.4. La metodologia utilizzata	50
6.3.5. Le risorse	53
6.3.6. L'effetto emergente	54
Capitolo 7	
<i>Laboratori intergenerazionali della cooperativa Il Melo</i>	55
7.1. Il centro di cooperazione sociale Il Melo	55
7.2. I "Laboratori intergenerazionali" del Melo	58
7.2.1. Storia del progetto	58
7.2.2. Il progetto in pratica	60
7.3. Analisi del progetto	63
7.3.1. Finalità del progetto e obiettivi specifici	64
7.3.2. La cultura del progetto	65
7.3.3. La reticolarità	67
7.3.4. La metodologia utilizzata	68
7.3.5. Le risorse	70
7.3.6. L'effetto emergente	70
Conclusioni	73
Bibliografia	79

## Introduzione

La presente indagine è finalizzata ad individuare ed analizzare “buone pratiche” del “prendersi cura tra le generazioni”, ovvero esperienze in cui soggetti pubblici o di privato sociale o reti miste di soggetti pubblici e di privato sociale, promuovano attività che coinvolgano più generazioni, in particolare le generazioni più anziane e quelle più giovani.

Il campo di ricerca è sostanzialmente inesplorato e vuole osservare strutture che affianchino nello stesso luogo servizi multigenerazionali (assistenza agli anziani e scuole d’infanzia), oppure servizi per la prima infanzia che si avvalgano della prestazione volontaria dei nonni o altre modalità che tutt’ora fanno parte del mondo sommerso, ma vivace, delle reti di solidarietà.

Si analizzerà il quadro teorico a partire dal quale prende avvio la ricerca e l’analisi dei servizi intergenerazionali. Successivamente si darà conto dell’indagine empirica che ha visto lo studio di tre servizi intergenerazionali: “Arrivano i nonni”, “Prendi in casa uno studente” e “I laboratori intergenerazionali della cooperativa Il melo”.



## Capitolo 1

### *Le relazioni tra le generazioni*

Le relazioni tra le generazioni sono oggi un tema urgente non solo a livello italiano, ma anche a livello europeo. Nella primavera di quest'anno, infatti, l'Unione Europea ha dato alle stampe il «Libro Verde sulla solidarietà tra le generazioni» nelle quali vengono tematizzate alcune dimensioni particolarmente problematiche del rapporto tra le diverse generazioni. La preoccupazione che gli estensori del documento rivelano è legata in modo precipuo alla questione demografica: le previsioni da qui al 2050 rivelano un'Europa sempre più vecchia e con sempre meno bambini e giovani (+180% ultra ottantenni, -25% 0-14enni).

Anche in Italia gli andamenti demografici destano preoccupazione per le ricadute sociali ed economiche che essi implicano. Analizzando l'evoluzione dell'indice di vecchiaia, vediamo che nel 1961 si registravano circa 38 over 65enni ogni 100 ragazzi sotto i 14 anni, nel 1981 il rapporto era di 61,7, nel 2001 è salito a 127,1. Nel 2004 in Italia c'erano ben 137 ultrasessantacinquenni ogni 100 minori inferiori ai 14 anni. A livello regionale l'andamento è ancora più preoccupante: in Lombardia nel 1991 toccava già la quota 104 e oggi l'indice è aumentato a ben 140,4.

Tabella 1 - Distribuzione della popolazione per età nella Regione Lombardia, in valori percentuali e indici di vecchiaia. Anni, 1991, 2003, 2004.

Lombardia	1991	2003	2004
Persone 0-14 anni	13,9	13,3	13,4
Persone 15-64 anni	71,6	68,2	67,8
Persone 65 anni e oltre	14,5	18,5	18,8
Totale	100,0	100,0	100,0
Indice di vecchiaia	104,5	138,9	140,4

*Fonte: Istat 2004.*

Contestualmente, sebbene a livello regionale nel corso del 2004 si sia registrato il più alto numero di nati degli ultimi 12 anni, è molto contenuto il tasso di natalità, che è pari a 10,0 nati per 1000 abitanti, quota leggermente superiore a quella media nazionale (9,7 nati per 1000 abitanti). In Regione nascono in media 1,34 figli per ogni donna in età feconda, rispetto a 1,33 della media nazionale, risultato

di un'inversione di tendenza, che si è avviata nella seconda metà degli anni Novanta<sup>1</sup>.

I dati demografici segnano uno squilibrio evidente nel rapporto tra le generazioni, che come ha messo in luce Donati (2003) rischia di esitare in una netta diseguità, ma non consentono di comprendere appieno la dinamica di tale relazione.

Le generazioni anziana e quella giovane sono l'un contro l'altra armata? La loro relazione è un gioco a somma nulla? Ovvero, se aumentano di numero gli anziani e parimenti si moltiplicano le problematiche sanitarie sociale ed economiche ad esse connesse (basti per tutti il tema delle pensioni) e, di conseguenza, vengono incentivati gli aiuti ai "nonni", ciò implica sottrarre risorse ai giovani?

Se si assume una *prospettiva sociologica relazionale* si può riuscire a superare l'impasse simbolico e culturale, prima che strutturale, che caratterizza oggi il discorso sulle generazioni.

Con *generazione* si intende «l'insieme delle persone che condividono una relazione, quella che collega la loro collocazione nella discendenza propria della sfera familiare parentale (cioè figlio, genitore, nonne) con la posizione definita nella sfera societaria in base all'età sociale» (Donati, 1998, p. 221). La generazione in questa accezione connette, dunque, la dimensione familiare e sociale: ogni generazione è così e non altrimenti in relazioni alle esperienze familiari e sociali che la plasmano.

La famiglia è il luogo "generativo" delle generazioni, di incontro e anche di scontro tra ciascuna di esse. Modificandosi la famiglia, si trasforma così il legame che unisce le diverse generazioni compresenti. Sinteticamente<sup>2</sup> possiamo sottolineare come la dinamica familiare sia profondamente mutata nei modi e nei tempi del fare famiglia: si resta per lungo tempo nella casa paterna, ci si sposa di meno ed in età più matura, ed i figli arrivano conseguentemente più tardi. Ciò nonostante la famiglia resta saldamente in cima alle classifiche dei valori maggiormente sentiti e perseguiti dagli italiani come mostrano tutte le indagini sul tema (Buzzi-Cavalli-De Lillo 2002; Gubert, 2000).

La trasformazione che caratterizza in modo più deciso il volto delle famiglie italiane è però lo strettissimo legame che unisce, in particolare, le famiglie giovani e quelle di origine. La letteratura sociologica e psicologica (Scabini, 1999; Carrà Mittini, 1999) parla di "lunga famiglia estesa" come di un modello familiare contraddistinto da autonomia abitativa e sostenuto da una fittissima rete di scambi tra le famiglie. Il rinnovamento dei modelli familiari – che nella maggior parte dei

<sup>1</sup> Tale evoluzione è andata di pari passo con la tendenza alla posticipazione della nascita del primo figlio: l'aumento di fecondità osservato negli ultimi 10 anni, è da ricondurre alle donne di età compresa tra 30 e 40 anni, donne cioè che stanno recuperando parte della fecondità non realizzata nelle età giovanili, contribuendo in tal modo all'incremento del tasso di fecondità totale.

<sup>2</sup> Per un'analisi approfondita si rimanda alla letteratura sociologica sulla famiglia (Donati, 1998, Rossi, 2001; Scabini e Cigoli, 2001) ed ai volumi dell'Osservatorio nazionale sulla Famiglia (2002, 2003, 2005a e 2005b)

Paesi europei coincide con il proliferare di modi differenti di “fare famiglia” (single, unioni libere, famiglie ricostituite, nuclei monogenitori) – nel nostro Paese si declina, invece, in un consolidamento di una “famiglia lunga” (con riferimento a quella dei giovani adulti) anche dopo la celebrazione delle nozze. Un esempio significativo: secondo i dati Istat (2004) il 51% delle famiglie neo-costituite nel corso del 2002-2003 ha scelto di abitare ad un chilometro circa di distanza da una delle due famiglie di origine. Sebbene caratterizzate da autonomia abitativa, la prossimità con i genitori resta il nodo centrale del fare famiglia, evidenziando una prossimità non solo geografica, ma anche simbolica che rischia, però, di essere confusiva.

Oggi le problematiche relative alle relazioni familiari si concentrano, «sulla necessità di ridefinire gli equilibri e le posizioni reciproche dei tanti legami generazionali tra adulti che si intrecciano attorno ai rari legami tra genitori e figli piccoli» (Carrà Mittini, 2001, p. 23).

La difficoltà a ridefinire ruoli e posizioni reciproche dei soggetti che si intrecciano a diversi livelli nelle relazioni intergenerazionali induce a portare alla luce, insieme alla valenza solidaristica del supporto intergenerazionale, la sua forte *ambivalenza* (Luscher-Pillemer, 2003).

## 1.1. Gli scambi tra le generazioni: le reti di aiuti informali

Le reti di aiuto informali rappresentano un pilastro fondamentale per il funzionamento dei sistemi di welfare specie nel nostro paese, dove la famiglia rappresenta quasi l'unico ammortizzatore sociale in grado di assicurare i propri membri contro i rischi della vita contemporanea.

Secondo alcune ricerche (Prandini, 2003 p.137) le persone e le famiglie oggi scambiano moltissime beni e servizi sviluppando una sinergia tra i diversi sottosistemi. Gli attori sociali si collocano entro una trama di relazioni sociali cercando di produrre acquisire e ridistribuire nelle loro cerchie di appartenenza le risorse necessarie per affrontare la società del rischio, attraverso un lavoro di bricolage creativo che include i servizi pubblici, il mercato, il terzo settore e anche le reti primarie e secondarie di sostegno. In Italia secondo i dati Istat (2004 pp. 281-293) **il numero di individui coinvolti attivamente nell'ambito delle reti di aiuto informale è andato crescendo nel corso degli ultimi venti anni.** Nel 2003, il 22,9% della popolazione di 14 anni e più ha fornito – nelle quattro settimane precedenti la rilevazione – aiuto gratuito a persone non coabitanti, con un incremento di 2,1 punti percentuali rispetto al 1983 e di 1,3 punti percentuali rispetto al 1998. Restano saldamente le differenze di genere: è sulle spalle delle donne che continua a pesare il sistema di *care*, senza grandi distinzioni di classe sociale e di zona di residenza.

Conseguentemente all'invecchiamento progressivo della popolazione, è in aumento anche l'età media dei *care giver* (da una media di 43,2 anni del 1983 a

quella di 48,4 anni nel 2003). **Per quanto concerne i destinatari degli aiuti la rete informale si rivolge soprattutto ai parenti più stretti.** Una maggiore propensione ad aiutare i propri genitori e i suoceri si registra, con valori pari quasi al 50%, tra i 35 e i 54 anni, fascia d'età in cui è più frequente avere genitori anziani e bisognosi di aiuto.

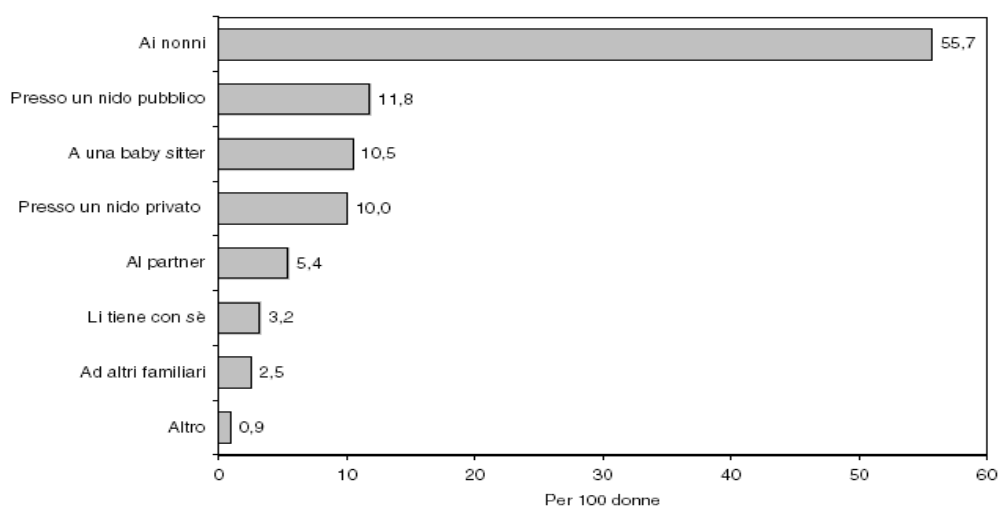
Il contenuto degli aiuti è molto vario, secondo la caratteristica propria della famiglia di rispondere ai bisogni delle persone quando questi si manifestano: accanto al sostegno di tipo economico, si affiancano l'espletamento di pratiche burocratiche, la compagnia, l'accompagnamento e l'ospitalità, ma anche la cura di anziani e bambini, le prestazioni sanitarie e il lavoro domestico, e infine l'aiuto sul versante dello studio e del lavoro extradomestico. La componente di maggior rilievo è costituita dalle attività di cura, svolte dal 77,4% dei *care giver* e che impegnano per un totale di 255 milioni di ore al mese. Tra queste attività la compagnia, l'accompagnamento e l'ospitalità coinvolgono il maggior numero di *care giver* (27,5%), seguiti dall'assistenza ai bambini (24,7 %) e, in pari misura, dall'espletamento di pratiche burocratiche e dal lavoro domestico (rispettivamente 22,6% e 22,8%). Infine, l'assistenza di persone anziane riguarda il 18,7% delle persone che forniscono aiuto gratuito.

## Capitolo 2

### *Nonni e nipoti, figli e genitori*

La fitta trama di scambio di beni e servizi coinvolge naturalmente anche gli anziani in modo attivo: secondo i dati Istat (2004), infatti, l'unica attività che assorbe un numero crescente di ore di aiuto è quella relativa all'assistenza ai bambini. In questo caso, rispetto al 1998, si registra un incremento di ore del 21,8% (101 milioni di ore al mese del 2003, pari al 39,4% del totale delle ore di cura, contro 83 milioni, pari al 30,7%, nel 1998 ), con il coinvolgimento anche di un maggior numero di *care giver* (dal 19,4% al 24,7%). Non solo. Secondo i dati Istat la modalità scelta dai giovani genitori per l'affidamento dei figli è, per il 55,7% degli intervistati, rappresentata dai nonni che risultano quindi il cuore del sistema di cura dei propri nipoti.

Grafico 1 - Tipologia di affidamento dei figli durante il lavoro. Donne che hanno avuto figli nel periodo luglio 2000 – giugno 2001 - Anno di intervista 2002 (valori percentuali)



Fonte: Rapporto annuale Istat, 2004.

Secondo Carrà Mittini (2001, p.39), l'ipotesi che si potrebbe formulare è che i figli «siano segnati da una profonda appartenenza alla generazione anziana (ai nonni), che rischia di offuscare l'appartenenza alla coppia che li ha generati». La rilevanza degli anziani, che ricoprono nella catena generazionale il ruolo di nonni, nel sistema di cura dei bimbi piccoli li ha posti al centro di un dibattito che, a livello internazionale, sembra più attento al tema di quanto non lo sia quello nazionale.

Il ruolo dei nonni rappresenta un tema di riflessione per certi versi nuovo e recente: nel 1988 Haadstad, svolgendo una ricognizione sullo stato dell'arte nelle ricerche sull'invecchiamento realizzate in EU, non trovò nessun riferimento bibliografico relativo a quest'argomento; l'attenzione scientifica è esplosa nel corso degli anni Novanta. I nonni sono divenuti oggetto di interesse in seguito a diversi cambiamenti "generazionali" (familiari e sociali) quali l'allungamento della vita media ed il miglioramento delle condizioni di vita degli anziani, le trasformazioni della famiglia e delle sue reti, un più rilevante accesso delle donne al mercato del lavoro, un sistema di *care* formale non sempre all'altezza dei suoi compiti. Un po' paradossalmente proprio i nonni oggi costituiscono un "problema" al centro dell'agenda politica di molti paesi per il loro essere risorsa essenziale nella vita figli.

Parlare di nonni, e non di anziani, vuole dire già assumere un'ottica intergenerazionale, poiché il nonno è uno status derivante dall'occupare una posizione nell'ordine e nella trama delle generazioni. Carrà Mittini parla di "nuovi nonni", in quanto il ruolo di nonni si è molto modificato nel corso degli ultimi anni. La letteratura mostra come il diventare nonno sia un evento atteso dalla maggior parte degli adulti, ma è un *life marker* che non dipende, con tutta evidenza, da un'opzione individuale, ma dalle scelte procreative dei propri figli e che produce una grande trasformazione, un vero e proprio terremoto nel reticolo familiare poiché segna una doppia transizione: il passaggio alla genitorialità del figlio e alla "nonnità" del padre e della madre (Szinovacz 1998). A seguito di questo evento si registra uno slittamento nella trama generazionale e la posizione centrale viene assunta dai genitori giovani. Dunque, sebbene sia un evento atteso e desiderato, le persone non vogliono divenire nonni a qualsiasi età: Pruchno parla di «on- and off-time grandparenting» (Pruchno, 1999; Pruchno-Johnson 1996, p.67) evidenziando la norma o il concetto di «on-time grandparenting». In particolare Szinovacz (1998) ha messo in luce come sia considerata "giusta" l'età per diventare nonni tra i 40 ed i 60 anni al di fuori di questo *range* è possibile parlare di «off time transitions». Il divenire nonni ha anche rilevanti effetti sulla propria identità. Crawford (1981) ha osservato alcuni futuri nonni due mesi prima della nascita del nipote e nove mesi dopo. Dai dati emerge che i nonni vedono questo nuovo ruolo come (a) un'opportunità di trasmettere esperienza attraverso le generazioni, (b) la possibilità di costruire una storia familiare e (c) l'opportunità di proseguire, rinnovando, la propria famiglia. Le nonne sentono questa transizione come più significativa e determinante dal punto di vista dei cambiamenti che essa comporta rispetto ai loro coniugi.

Per quanto concerne il ruolo di nonni, la letteratura sottolinea i gradi di libertà di cui godono i nonni come forza e limite della nonnità. Quali sono le aspettative

dei nonni rispetto al loro essere nonni? Quali sono le aspettative dei figli, dei nipoti e della società?

In quanto *nuovo* ruolo non esistono prescrizioni cogenti relative alla sua interpretazione (Ramirez Barranti 1985, Fischer 1996; Gauthier A, 2002). La libertà è, quindi, grande per l'assenza di aspettative di ruolo codificate (Attias Donfut-Segalen, 2001, Attias Donfut, 1998, 1997a e b ), che lasciano ai nonni un ampio spazio di manovra. In una situazione di normalità la relazione nonni-nipoti è volontaria (nel senso che i nonni decidono di frequentare i nipoti), negoziata da entrambe le parti e si evolve secondo alcune caratteristiche del contesto, quali le trasformazioni familiari e le modificazioni degli stili di vita individuali (Giarrusso et al., 2000, p. 22). Tuttavia questa libertà può anche dare origini a scontri e conflitti poiché sono non sono convergenti le aspettative relative ai ruoli, oppure i nonni si prendono più spazi di quanto i giovani genitori non vorrebbero concedere.

I nonni svolgono, inoltre diverse funzioni: Bengston (1983) ne identifica cinque: a) l'esserci; b) l'essere custodi della tradizione; c) l'essere *caregivers* familiari; d) l'essere arbitri nella negoziazione tra i membri della famiglia; d) l'essere costruttori della storia familiare. Il nonno in questo caso svolge essenzialmente un ruolo di congiungimento generazionale contribuendo alla costruzione della storia familiare e alla sua tra le generazioni.

I nonni hanno un ruolo centrale nella vita dei nipoti, specie se piccoli, ma l'identità dell'essere nonno (in quanto generazionale e quindi relazionale) è fortemente connessa alla propria storia di genitore, alcune ricerche hanno messo in luce la forte identificazione dei nonni con successi ed insuccessi dei nipoti che considerano come un riflesso delle loro stesse capacità genitoriali (Fingerman, 1998).

L'attenzione riservata ai nonni, sebbene molto aumentata, è estremamente diversa tra le due sponde dell'Oceano. Negli Stati Uniti la riflessione sui nonni assume toni preoccupati anche perché, secondo gli ultimi dati censuari, circa il 6% dei minorenni vive con i propri nonni a seguito di separazione/divorzi familiari o gravi situazioni personali che impediscono ai genitori di assumere in pieno il loro ruolo<sup>3</sup> (Cherlin and Furstenberg 1986; Hogan et al. 1993; Jendrek MP 1994, Kiecolt-Acock 1988; Kivett 1991 ARRP, 1999; Gibson P. 2002; Goodman-Silverstein, 2001).

Molte ricerche americane hanno posto al centro della riflessione il benessere dei bambini/ragazzi accuditi a vario titolo dai nonni, un minor numero di studi sono stati condotti sui nonni. I nonni, generalmente, affermano di essere felici di prendersi cura dei nipoti (soprattutto quando questa cura non è sostitutiva di quella genitoriale): si divertono, si sentono giovani (Jendrek, 1993, Pruchno, 1999). Le ricerche mettono in luce, inoltre, una stretta relazione c'è tra essere nonni ed uno stato di benessere generalizzato: la nonnità aiuta e conferma la stima di sé ed è negativamente correlato a sintomi depressivi (Rodgers-Farmer, 1999). Tuttavia, per i nonni che di fatto sono gli unici riferimenti dei nipoti il quadro si

<sup>3</sup>. Queste nuove tipologie familiari in realtà il ruolo dei nonni non è più quello di "nonni" ma div"matri e padri" dei loro nipoti.

complica. Emergono anche gli aspetti problematici derivanti dall'essere *caregivers* quali problemi economici, legali, connessi al lavoro e di salute (Kleiner et al. 1998). Per quest'ultimo aspetto è rilevante il tema dello stress: ricominciare ad essere genitori è un accadimento altamente stressante per i nonni come rilevano moltissime ricerche (Kelley 1993; Musil, 2000; Musil-Ahmad 2002; Rodgers-Farmer 1999; Sands-Goldberg-Glen 2000). Il benessere appare però saldamente ancorato alle dimensioni relazionali, come mostra uno studio di Goodman e Silverstein (2002): le nonne che hanno livelli maggiori di soddisfazioni sono quelle che riescono a tenere i legami e le connessioni con tutti i membri della catena generazionale.

## Capitolo 3

### *Prendersi cura tra le generazioni*

Le generazioni continuano a prendersi cura le une delle altre, come i dati sugli scambi nella rete primaria ed informale hanno mostrato. E la cura rappresenta il codice simbolico che guida la relazione familiare: esso può esprimersi, senza esaurirsi, nel comportamento di aiuto, ma non si attiva solo in caso di pericolo (Bramanti 2001, p. 167). Prendersi cura di qualcuno significa innanzitutto garantire la possibilità del legame attraverso la presa in carico dei bisogni dell'altro, significa realizzare una relazione sociale donativa (Donati, 2000). Ogni azione di *care* può essere intesa secondo una triplice semantica:

- a) *a livello del significato*, la cura familiare assume le caratteristiche del dono gratuito, a secondo di come si pone rispetto ai vincoli, agli obblighi e alle prefigurazioni normative di ruolo stabilite entro la rete primaria;
- b) *a livello dei legami*, la cura familiare vuole soprattutto mantenerli e rigenerarli; le azioni che si compiono (curare i nipoti, accudire il genitore malato e così via) non si esauriscono a livello della prestazione effettuata, ma incarnano un valore relazionale; è cura tutto ciò che alimenta i legami;
- c) *a livello generativo*, gli impegni di lealtà si esprimono in termini di aspettative non scritte tra i componenti della famiglia e presentano la comprensione delle modalità del legame (Bramanti 2001, pp. 167-169).

La cura tra le generazioni non è però un compito solo familiare. Il legame di cura, che è un codice donativo, può espandersi nel tessuto sociale, quando il valore del legame intergenerazionale e la sua attuazione vengono assunti come compito dall'intero sistema societario. Ciò consente di attualizzare la solidarietà tra le generazioni senza la quale il sistema societario stesso non potrebbero esistere. La cura tra le generazioni va, quindi, sostenuta e non solo utilizzata o peggio consumata. Pensare per relazioni inter-generazionali significa infatti riflettere sulla giustizia e l'equità tra le generazioni e la distribuzione del benessere entro una società (Cohen et al. 1993, Donati, 2003). In questo senso le politiche sociali possono essere uno strumento perché la cura tra le generazioni divenga una responsabilità societaria.

Come mostrano le ricerche nei sistemi di welfare avanzati gli scambi interni ed esterni alla famiglia aumentano quanto più esiste una relazione sinergica tra i diversi attori sociali.

Come aiutare quindi, come supportare il legame tra le generazioni?

### 3.1 I servizi a supporto delle relazioni tra le generazioni

Obiettivo di una politica sociale attenta è quella di supportare il *networks* familiare in relazione a ciò che tali relazioni “producono”: altre relazioni, fiducia, comportamenti collaborativi, aiuti concreti, in altre parole, “capitale sociale primario”. Ma l’ottica inter-generazionale è assente quasi ovunque nella nostra società. Nei servizi di welfare, per esempio, si parla di bambini, anziani, portatori di handicap, poveri, ecc. e queste categorie sono raramente viste da un punto di vista generazionale, ossia come individui legati da relazioni generative. Come afferma Donati (2003 p. 31), «in linea generale il sistema societario ragiona nell’ottica di produttori, consumatori, destinatari di interventi, di bisogni, che non hanno tra loro relazioni generazionali, ma solo interessi e identità individuali e collettive definite in relazioni all’età, ma a prescindere da un’ottica generazionale che li colleghi».

La presente ricerca mette a tema, al contrario, quelle esperienze che vanno controcorrente rispetto al *frame* prima descritto e sono impegnate nell’erogazione di servizi volti al supporto degli scambi intergenerazionali, fra generazione anziana e bambini.

Tali servizi possono essere ricondotti nell’ambito dei servizi alla persona relazionali, ovvero di quei servizi che si qualificano per l’offerta di un servizio relazionale, che prevede la collaborazione tra chi offre l’intervento e chi lo riceve, in un’ottica di *sharing* o di reciprocità (Boccacin, 1993 e 2003); tale prassi, consente di calibrare l’intervento rispetto alle esigenze specifiche di un individuo considerato nel suo contesto relazionale (Folgheraiter, 1998). Per osservare in modo analitico una realtà così complessa e dipanare la trama relazionale che la costituisce, è utile impiegare lo schema Agil relazionale<sup>4</sup> (Donati 1991) che si rivela ancora una volta molto efficace per i nostri fini. Esso, come ormai noto, consente di osservare la realtà dei servizi alla persona identificandone gli obiettivi (G), le risorse (A), le regole (I), la cultura (L) e l’effetto emergente, dimensione generata-generativa delle quattro polarità. Cerchiamo di applicare questa lente di lettura ai servizi alla persona inter-generazionali.

<sup>4</sup> Lo schema elaborato da Parsons è stato ripreso in prospettiva relazionale da Donati (1991), che lo considera una “bussola” per orientarsi nelle relazioni sociali. Tale schema, dà risalto alla connessione, sempre presente nel sociale, tra mezzi a disposizione (A), obiettivi da raggiungere (G), regole dell’agire (I) e valori culturali di riferimento (L). Usato in modo relazionale lo schema AGIL risulta un efficace strumento per orientarsi nel reticolo delle interdipendenze e può assumere diverse configurazioni.

- L'**obiettivo** dei servizi è la promozione del benessere delle (e tra le) generazioni. Il benessere è una sintesi personale relazionale (cioè generato dalle relazioni e generatore di relazioni) che connette i diversi aspetti che lo compongono. Tale idea di benessere è strettamente connessa a quella di *bene relazionale*: esso rappresenta l'effetto emergente scaturente dalla relazione/ collaborazione tra chi offre e chi riceve il servizio stesso. Tale bene si connota come relazionale in quanto *sta* nelle relazioni necessarie alla propria realizzazione. L'esito dell'azione tende a codificarsi come *outcome* (risultato) piuttosto che come *output* (prodotto). Il termine risultato, meglio di prodotto, consente alla prospettiva sociologica di esplicitare le dimensioni relazionali e processuali proprie dei servizi alla persona. L'azione del servizio alla persona, infatti, non esita esclusivamente sull'utente ma, proprio perché relazionale, investe l'intero ambito comunitario di appartenenza. Ciò avviene perché un servizio alla persona relazionale implementa relazioni coinvolgendo differenti soggetti individuali e collettivi, promuove regole di reciprocità, valorizza e mette in circolo risorse immateriali (quali fiducia, conoscenza) presenti nel contesto sociale (Rossi, 2005, p. 82).
- Quale **risorsa** utilizza un servizio di sostegno alle relazioni tra le generazioni? Oltre alle risorse organizzative, umane, tecniche proprie dei servizi alla persona, tale attività utilizza in modo distintivo la **differenza intergenerazionale**. È la differenza che inter-corre tra nonni e nipoti, tra bambini e anziani che rende possibile la realizzazione di tali servizi. La differenza consente l'arricchimento reciproco, uno scambio di doni reciproco in cui si dà quello che si ha e si riceve l'inaspettato.
- La **norma** che regola i servizi intergenerazionali è rappresentata dalla reciprocità intesa come regola che presiede allo scambio tra le generazioni, per cui si riceverà quello che si è donato anche se modi e tempi della restituzione non sono ipotizzabili *a priori*. Per esempio, in un servizio che connette bambini e anziani (un servizio intergenerazionale) è possibile che gli anziani restituiscano parte di quanto ricevuto dalla vita non direttamente ai bambini della loro famiglia, ma a bimbi "sconosciuti" facendo circolare nella comunità sociale più vasta il loro "dono".
- La **cultura** è quella della solidarietà tra le generazioni, ossia "come sussidiarietà alle funzioni svolte da ogni generazione (cioè da ciascun tipo di relazione fra le generazioni) nella famiglia, nel mercato, nelle associazioni e nello stato" (Donati, 2003 p. 23). La solidarietà implica una motivazione oblativa che può eccedere i criteri della giustizia distributiva ed è, perciò, motore dell'equità fra le generazioni.

I servizi intergenerazionali trovano la loro collocazione entro politiche sociali tese (o che dovrebbero tesse) a sostenere la relazione e le forme di solidarietà tra le generazioni, non opponendo gruppi di età, ma pensando interventi e programmi rispettosi del ciclo di vita delle generazioni storicamente compresenti.

## Capitolo 4

### *La ricerca*

#### 4.1. Studiare le buone pratiche

La prospettiva di analisi, adottata nella ricerca, per l'osservazione dei servizi intergenerazionali, è delle quella cosiddetta delle *buone pratiche*.

Il termine *buone pratiche* ha un significato prettamente intuitivo e poco tecnico. La buona pratica non è una nuova legge, un nuovo servizio, un nuovo regolamento, ma nello stesso tempo potrebbe essere tutte queste cose insieme. Secondo Di Nicola (2005, p. 337) per buona pratica «si può intendere la realizzazione di servizi a partire da una nuova prospettiva di analisi e di intervento. La buona pratica innova sia sul versante dei contenuti che su quello delle metodologie, ma contiene in sé, come dimensione intuitiva, il riferimento al pratico, al concreto».

Tale approccio ha avuto una crescente popolarità in questi ultimi anni e sta diventando un criterio prioritario nella valutazione degli interventi<sup>5</sup>.

La locuzione, tuttavia, ha un significato piuttosto ambiguo, perché fa riferimento a qualcosa di “praticato concretamente”, non quindi a una teoria, ma che può essere definito “buono”, aggettivo che rimanda, comunque, a un insieme di criteri e punti di riferimento, che consentono di distinguere tale pratica da altre “cattive”. L'interrogativo che sorge spontaneo è dunque “buona perché?” I propugnatori della suddetta prospettiva risponderebbero “perché risulta apprezzata sul campo, da chi ne usufruisce e ne sancisce il successo e l'efficacia”. Tuttavia, è evidente come – da un punto di vista – scientifico sarebbe troppo riduttivo e semplicistico affidarsi a un giudizio di senso comune: in questo modo, potrebbero essere definiti “buoni” interventi che fanno capo a filosofie differenti se non addirittura contraddittorie. Perché un intervento di tipo assistenziale, che potrebbe essere molto apprezzato dagli utenti che ricevono beni e servizi senza doversi in alcun modo attivare, non potrà mai essere annoverato tra le buone pratiche? Evidentemente perché – nell'approccio del *best practices* – il *frame* entro il quale

<sup>5</sup> Nel regno Unito è stato istituito il Social Care Institute for Excellence (SCIE) che ha come obiettivo quello di osservare e riproporre le buone pratiche realizzate nei servizi cfr. [www.scie.org.uk](http://www.scie.org.uk).

un'esperienza concreta possa essere definita "buona" non è affatto indefinito: il quadro accettabile è quello di un welfare sussidiario e relazionale.

Abbiamo, così, individuato un primo elemento distintivo di tale approccio.

Tuttavia, c'è un secondo aspetto paradossale nell'approccio delle buone pratiche: il fatto che, se le si cerca e le si studia, è perché se ne vuole fare modelli per l'azione, mentre l'idea stessa di buona pratica implica l'identificazione di fattori che risultano buoni in "quel" contesto specifico in cui vengono alla luce. C'è uno stretto rapporto tra efficacia dell'intervento e caratteristiche di quella particolare situazione relazionale in cui si manifesta. Quindi, individuarle per esportarle e, in un certo senso, standardizzarne le modalità di realizzazione sarebbe di per sé impossibile o controproducente. A che fine, con che scopo, allora, studiarle? Per rispondere a tale domanda è importante comprendere in che quadro teorico si sviluppa l'approccio delle *best practices*: nasce, infatti, come prospettiva in controtendenza nella letteratura sui servizi e sulle politiche sociali, dove, al contrario, prevale il più delle volte un "approccio del deficit", nel quale si tende ad evidenziare gli aspetti negativi ed insoddisfacenti, sottolineando ciò che non deve/non dovrebbe essere fatto, al fine di elaborare "protocolli" d'azione rigidi e generalizzati.

La prospettiva incentrata sulle buone prassi, invece, è orientata alla ricerca di modalità operative effettivamente attuate sul campo che possano fungere da punti di riferimento per lo sviluppo di conoscenze e capacità professionali (Ferguson, 2005, p. 233). Il presupposto è tipicamente "sussidiario", in quanto, si ritiene che, nel campo dei servizi alla persona, l'obiettivo prioritario sia la personalizzazione, che può avvenire in modo pieno solo laddove l'intervento sia calibrato sulle caratteristiche specifiche e contestualizzate degli utenti a cui è rivolto. Nell'approccio delle *buone pratiche*, si osservano, dunque, servizi "personalizzati", per cercare di comprendere induttivamente, quale mix relazionale abbia portato a realizzare azioni efficaci. La possibilità che tale efficacia possa essere esportata e riprodotta altrove dipende dalla capacità del ricercatore di portare alla luce, non tanto gli elementi strutturali della singola azione, ma tutto il complesso sia strutturale sia culturale che la supporta, affinché possa essere promosso in un'altra comunità un percorso che conduca alla realizzazione di interventi analoghi seppur non identici.

Abbiamo così individuato altri due criteri per poter definire una buona pratica.

In primo luogo, si deve trattare di un servizio "personalizzato" e nell'analizzarlo, vanno focalizzati, proprio gli elementi che denotano tale aspetto.

In secondo luogo, vanno analizzate avvalendosi di strumenti che consentano di enucleare con precisione l'intreccio razionale presente e le dimensioni strutturali e culturali che le caratterizzano. In questo senso, lo strumento proprio dell'analisi relazionale, lo schema AGIL di Parsons, rivisitato da Donati (2006), risulta essere il più idoneo e specifico (Rossi, 2005; Carrà, 2005).

In sintesi, si può affermare che l'approccio delle *best practices* sia in sintonia con un modello sussidiario di servizio alla persona, dove massima è la valorizzazione dell'apporto di soggetti più vicini ai mondi vitali delle persone: non ci si concentra nell'individuazione di modelli astratti o poco realizzabili, mentre vengono osservati tutti gli attori coinvolti, tutti gli *stakeholders* coinvolti

nel servizio (dirigenti, operatori e utenti), al fine di comprendere l'*outcome* di tale attività, focalizzando l'attenzione in modo riflessivo su quanto una comunità sociale effettivamente realizza in un certo ambito. Vengono messe in risalto, quindi, le esperienze in atto, secondo una riflessività di secondo livello (operata cioè da un sistema osservante esterno gli attori coinvolti).

In generale, dunque, nell'analizzare le buone pratiche è necessario utilizzare un approccio che, se da una parte non può essere per definizione *deduttivo* (dedurre la "bontà" dalla congruenza con un insieme definito di indicatori), non può neppure essere esclusivamente *induttivo* (ricostruire indicatori di "bontà" solo ed unicamente sulla base di un'efficacia di "senso comune").

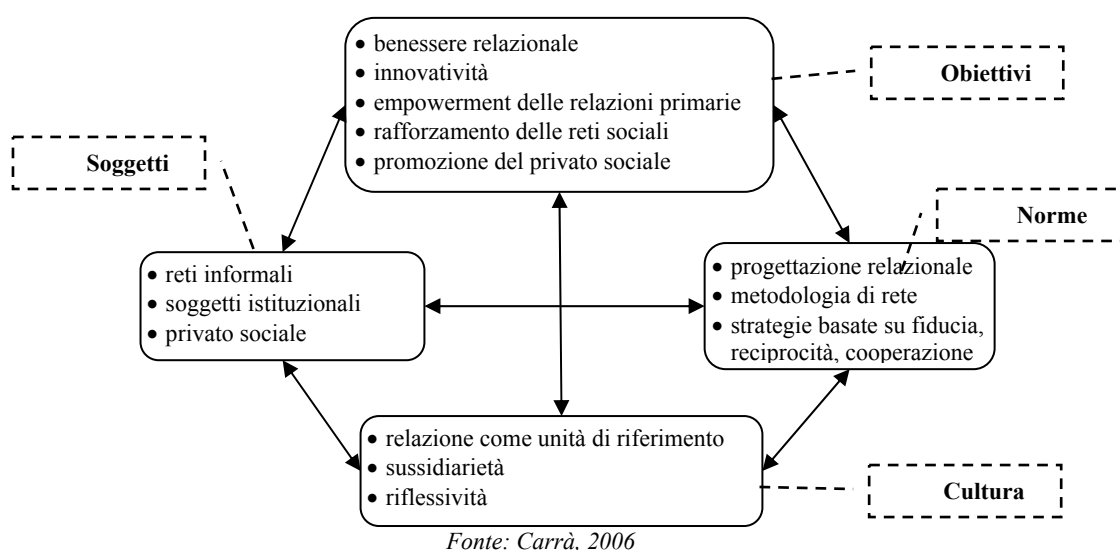
Come sempre, in un approccio relazionale, la giusta via sta nel mezzo, ovvero nella relazione tra deduzione e induzione.

*Deduzione.* L'a-priori valoriale, il frame concettuale all'interno del quale accetto di definire buona una pratica è quello dei servizi alla persona propri di un welfare sussidiario plurale, tesi alla realizzazione di un benessere relazionale, all'empowerment delle relazioni, in particolare familiari, avvalendosi di una metodologia di rete, e coinvolgendo una pluralità di soggetti sia pubblici sia di privato sociale, secondo un'ottica fiduciaria, di reciprocità e spirito cooperativo (ovvero, generando *capitale sociale*<sup>6</sup>); l'innovatività, che è un criterio spesso richiamato, va ascritta soprattutto al fatto che interventi di questo tipo sono molto rari ed, essendo il più delle volte fortemente legati al proprio contesto e personalizzati, appaiono evidentemente "nuovi" rispetto all'offerta pubblica standardizzata. Nella fase deduttiva, i casi vengono selezionati sulla base di una sorta di *efficacia notoria*.

Possiamo articolare gli indicatori secondo le dimensioni di Agil, come illustrato nella Figura 4.1.

<sup>6</sup> Ricordiamo che il CS, nell'ottica della sociologia relazionale, consiste in ".....quelle caratteristiche – di forma e contenuto – inerenti alla struttura delle relazioni sociali, che facilitano l'azione cooperativa di individui, famiglie, gruppi sociali e organizzazioni in genere (..) un certo tipo di relazioni sociali, e precisamente quelle relazioni in cui le persone mostrano e praticano la fiducia reciproca e seguono norme di cooperazione, solidarietà, reciprocità" (Donati, 2003, p. 33). Il CS rivela così l'esistenza di relazioni sociali sui generis, aventi, quale funzione primaria, non il conseguimento di qualcosa, ma il favorire la relazionalità sociale stessa, ovvero la scambietà che produce un bene condiviso, da cui derivano particolari risorse come effetti secondari.. Esso consiste nella presenza di relazioni fiduciarie e basate su uno scambio di reciprocità (Donati, 2003, p.53).

**Figura 4.1 - Indicatori di buona pratica relazionale**



Va poi precisato che lo schema di analisi deduttivo va declinato a seconda dell'ambito d'intervento al quale si riferisce il servizio, che farà assumere caratteristiche specifiche a ciascuno degli indicatori illustrati.

*Induzione.* Gli indicatori concreti di “bontà” della pratica vanno desunti, attraverso studi di caso analitici, in cui possano essere coinvolti nell'indagine tutti gli *stakeholders*, che restituiranno un'immagine dell'efficacia concreta dell'intervento, che non potrà essere “perfetta” come in un modello teorico astratto (*ideal-tipo*), ma andrà da un minimo ad un massimo in ognuna delle dimensioni e degli aspetti il cui intreccio complessivamente risulta buono. Alla fine del percorso analitico, verrà desunta l'*efficacia reale* degli interventi, selezionati e studiati sulla base di un'*efficacia notoria*.

La combinazione tra *valutazione deduttiva e induttiva* consentirà anche di convalidare o mettere in discussione la bontà percepita della pratica, in quanto l'analisi potrà mettere in evidenza aspetti meno efficaci di quanto ipotizzato al momento della scelta del caso da studiare.

## 4.2. Lo studio di caso come scelta metodologica

I servizi in esame sono stati analizzati secondo la metodologia tipica dello studio di caso, che ha comportato la raccolta e l'analisi di materiale documentativo prodotto e reso disponibile per la consultazione, la realizzazione di interviste semistrutturate individuali e collettive a testimoni privilegiati, vale a dire dirigenti, operatori, insegnanti ove presenti e – dove è stato possibile - gli utenti, cioè gli anziani e i giovani. La scelta dello studio di caso si è rivelata particolarmente idonea alla tipologia di indagine che intendevamo realizzare, in quanto l'approccio qualitativo ci ha consentito di mettere in luce le attribuzioni di senso degli attori sociali coinvolti e di comprendere in profondità le caratteristiche relazionali dei casi in oggetto. Inoltre, considerata la natura dei servizi alla persona e quindi dei servizi intergenerazionali, l'approccio qualitativo consente di esplorare la non standardizzazione dell'intervento e il suo svolgersi secondo dinamiche processuali. Raccogliendo più voci e usando una molteplicità di fonti è possibile inoltre delineare un profilo del servizio più completo e articolato permettendo anche di cogliere gli aspetti emergenti altrimenti difficilmente osservabili.

## 4.3. Il processo di selezione dei casi

La metodologia delle buone pratiche richiede un notevole investimento di tempo: gli studi presentati sono l'esito di un lavoro lungo e articolato di analisi, ricerca, contatti di cui daremo conto di seguito.

### - *Fase 1: ricognizione preliminare dell'esistente*

In questa fase si è proceduto a una ricerca ad ampio raggio volta a individuare tutte le possibili esperienze di interventi che coinvolgessero in senso lato nonni e nipoti. Per raccogliere queste prime informazioni abbiamo interrogato: banche dati associative, regionali, ministeriali, del Centro servizi nazionale per il volontariato, dell'Istituto degli innocenti, di centri di ricerca specializzati e poli universitari, riviste e pubblicazioni on-line e cartacee. La ricerca è stata condotta anche oltre i confini della regione Lombardia. Tuttavia, questo screening preliminare non ha dato esito positivo: contrariamente a quanto avviene all'estero, l'Italia non ha ancora maturato esperienze significative in termini di servizi a favore della relazione nonni-nipoti.

La ricerca ha dato comunque frutto, perché ci ha consentito di portare alla luce un singolare ambito di intervento ancora poco conosciuto ed esplorato, quello dei servizi intergenerazionali.

- *Fase 2: selezione dei servizi intergenerazionali da studiare*

La finalità della fase successiva è stata capire in che cosa consistessero le attività dei servizi individuati nella fase 1. Abbiamo preso contatti telefonici con i responsabili di progetto, ci siamo recati presso le loro sedi e abbiamo realizzato alcune interviste esplorative. Questo lavoro ci ha consentito di raccogliere le informazioni necessarie per operare una selezione dei servizi da studiare. I criteri che hanno guidato tale processo sono stati i seguenti:

1. esperienze attivate nella Regione Lombardia
2. servizi rivolti a generazioni non contigue;
3. iniziative con carattere di stabilità;
4. possibilità di raggiungere direttamente gli utenti;

- *Fase 3: studio dei casi selezionati*

I progetti studiati sono :

1. “Arrivano i nonni!” di Arciragazzi;
2. “Prendi in casa uno studente” dell’associazione MeglioMilano;
3. i Laboratori intergenerazionali della cooperativa sociale Il Melo.

#### 4.4. Tecniche di indagine e analisi del materiale raccolto

Le tecniche di indagine impiegate per la raccolta delle informazioni sono state l’intervista semistrutturata individuale e collettiva, l’osservazione partecipante, la raccolta e l’analisi di materiale documentativi prodotti dai servizi, una scheda volta a cogliere le dimensioni strutturali dei progetti in esame<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Per il progetto “Arrivano i nonni” si sono intervistati, quattro nonni, due responsabili del progetto, si è inoltre svolta osservazione partecipante della riunione di fine anno delle attività (presenti 20 nonni). Si sono poi utilizzati lo Statuto di Arciragazzi, il materiale contenuto nel sito internet, relazioni sulle attività consegnateci dalle responsabili (“Arrivano i nonni”: una preziosa relazione in più per i bambini delle scuole materne; “Arrivano i nonni”, “Resoconto questionario “Arrivano i nonni”, Relazione a.s. 2004/05.

Per il progetto “Prendi in casa uno studente” si sono intervistate 3 responsabili, tre anziani, un ragazzo, si è partecipato alla conferenza stampa sull’andamento del progetto. Si sono inoltre consultati lo statuto di MeglioMilano, il sito internet, la Carta dello studente e dell’anziano, le relazioni sull’andamento delle attività, la ricerca “Studiare e vivere a Milano”, la relazione “MeglioMilano ed i suoi obiettivi”.

Per i “Laboratori intergenerazionali” si sono intervistati 3 operatori, 7 anziani, un’insegnante della scuola elementare che prende parte ai laboratori intergenerazionali, una responsabile coordinamento, gestione, programmazione dell’attività del dipartimento

La strutturazione della griglia di intervista è stata guidata dai principi dell'analisi relazionale, che mette in luce le dimensioni strutturali (mezzi/risorse e norme/relazioni) e quelle valoriali (finalità e cultura) presenti in ogni fenomeno sociale. Il lettore accorto riconoscerà lo schema AGIL relazionale per la cui disamina si rimanda a Donati (1991; 2006).

Le aree tematiche su cui si svolge l'intervista sono: la storia del progetto; l'analisi del bisogno; le risorse umane, finanziarie, organizzative impiegate; le attività realizzate; le finalità; la rete; la metodologia impiegata; la cultura del progetto.

## **TRACCIA DELL'INTERVISTA A RESPONSABILI ED OPERATORI**

### **Storia delle attività intergenerazionali**

- Come sono nate, chi le ha ideate e da quale problema/bisogno?

### **Finalità/obiettivi**

- Quali sono le finalità e gli obiettivi del progetto/intervento?
- Descrizione analitica delle attività intergenerazionali

### **Metodologia**

- Come vengono progettate le attività
- Come vengono realizzate (metodologia)
- Vengono valutate?

### **Rete/relazioni**

- Rete: che cosa intende quando sente/utilizza questa parola?
- La rete esterna: collaborazione con altri soggetti (quali), qualità delle relazioni, modalità operative del coinvolgimento (riunioni, progettazione partecipata,...), strumenti
- Le relazioni che si instaurano nell'ambito delle iniziative da voi promosse continuano anche dopo il momento di condivisione che l'iniziativa realizza?
- Come si sviluppa il lavoro tra gli operatori/volontari? Riunioni, momenti di riflessione comune ecc...

### **Motivazioni/cultura**

- Perché svolgete attività che coinvolgono più generazioni?
- Secondo lei, perché le persone decidono di partecipare alle vostre attività?
- C'è un coinvolgimento della famiglia?
- Se esiste oggi un problema nel rapporto tra le generazioni, in che cosa consiste?

alzheimer e la - la vice-responsabile del dipartimento RSA. E' stato visionato il manuale della qualità, scaricabile dal sito internet del Melo, la carta dei servizi e il regolamento di gestione della residenza sanitaria assistenziale, del centro diurno integrato e la carta dei diritti dell'ospite. Si è svolta osservazione non partecipante della festa di fine anno.

- Secondo lei che cosa si potrebbe/dovrebbe fare per sostenere e promuovere le relazioni tra le generazioni?
- Secondo lei tra le generazioni differenti prevale un atteggiamento di fiducia o di diffidenza?

### **Outcome**

- Quali sono secondo lei i punti di forza e di debolezza dei vostri servizi?
- Quali sono secondo lei i risultati più rilevanti che avete raggiunto con le vostre attività?
- Quali sono le prospettive per il futuro?
- Le vostre iniziative aumentano la fiducia tra le generazioni? Se sì, da cosa lo capisce?
- Le vostre iniziative aumentano lo spirito di collaborazione?
- Le vostre iniziative hanno aumentato/diminuito le relazioni che avete con altri soggetti sociali?
- Le vostre iniziative hanno modificato la rete di relazioni dei partecipanti alle attività?
- Oggi, nel campo dei servizi alla persona, si ragiona spesso in termini di “buone pratiche”. Pensa che alcune delle vostre attività possano essere considerate tali? e perché? Quali sono per lei i requisiti di una “buona pratica” di servizio tra le generazioni”?

<b>TRACCIA DELL’INTERVISTA AGLI UTENTI</b>
--

- Descrizione del percorso tramite il quale ha conosciuto le attività
- Perché ha deciso di partecipare a queste attività?
- Quali sono secondo lei i punti di forza e di debolezza delle attività ?
- Qual è l’aspetto più impegnativo di questo servizio/attività?
- Che cosa le piace di più/le dà più soddisfazione?
- Secondo lei come è considerato l’anziano/nonni nella società attuale?
- Come vede, che giudizio ha dei giovani e dei bambini di oggi?
- Queste opinioni sono cambiate da quando partecipa a queste attività/servizi?
- Che cosa cambierebbe, potendolo fare, di questo servizio/attività?
- Prima della partecipazione all’attività, aveva fiducia nella possibilità di fare qualcosa di bello/utile/piacevole insieme ai bambini/giovani?
- Conosce più persone da quanto frequenta queste attività?
- Da quanto frequenta queste attività si è modificata la sua fiducia verso le persone/servizi?
- Frequenta i bambini/giovani che ha conosciuto durante le attività, anche al di fuori di esse?

Il *corpus* di cognizioni così ottenute è stato successivamente oggetto di un'analisi ragionata, che ci ha portato ad esporre quanto analiticamente presentato nei capitoli successivi.

#### 4.5. Lo strumento analitico di lettura dei casi

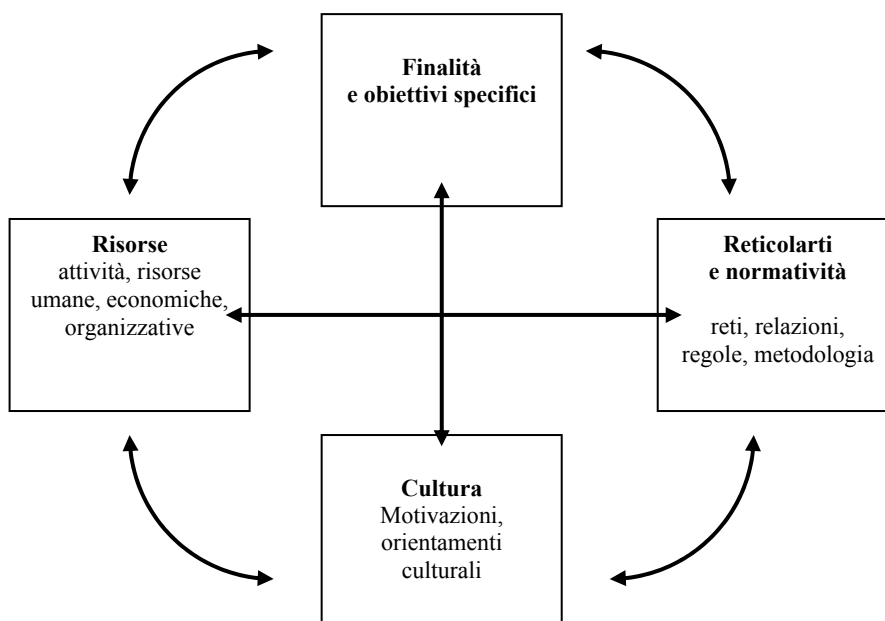
Anche l'analisi dei dati utilizza come bussola lo schema Agil, elaborato da Parsons ripreso e riletto in prospettiva relazionale da Donati (1991, 2006). Tale schema, dà risalto alla connessione, sempre presente nel sociale, tra mezzi a disposizione (A), obiettivi da raggiungere (G), regole dell'agire (I) e valori culturali di riferimento (L). Usato in modo più flessibile possiamo intendere Agil come costituito da quattro polarità intese in modo interattivo e multidirezionale..

Possiamo individuare due assi: strutturale, che lega mezzi e norme (A-I) e referenziale, che connette obiettivi e valori (L-G).

Applicando Agil ai servizi alla persona (Fig.4.2) possiamo osservare come esso consenta di leggerli come intreccio tra queste due dimensioni (Rossi, 2005) e le loro articolazioni.

La cultura (L) è l'elemento in grado di delineare il volto del servizio, infatti, osservando il sistema delle interdipendenze, notiamo che una certa cultura conduce ad impiegare alcune risorse per raggiungere specifiche finalità e secondo una normatività peculiare. Così come una certa metodologia richiede alcune risorse e impatta sulle finalità e sugli obiettivi specifici dell'intervento.

Figura 4.2 - Lo schema Agil ed i servizi alla persona



Fonte: Elaborazione Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia.

Gli studi di caso che verranno presentati nelle pagine successive seguiranno questo schema di analisi: dopo aver presentato brevemente il progetto, analizzeremo la storia dell'intervento ed il bisogno a cui esso risponde (attraverso la rappresentazione che di questo bisogno gli intervistati hanno). Successivamente presenteremo finalità ed obiettivi specifici del progetto e la sua cultura. Infine analizzeremo la reticolarità e la metodologia impiegata.

## Capitolo 5

### *Arrivano i nonni*

Arrivano i nonni è un progetto realizzato nell'alveo delle attività di Arci ragazzi e condotto in collaborazione con le scuole materne di Milano, la direzione dei servizi per l'infanzia e Gs supermercati. 35 nonni, presenti in 25 scuole materne, milanesi per un paio di ore alla settimana si inseriscono nel normale lavoro didattico, insegnando attività, lavori e giochi ormai sconosciuti ai bambini (dal giardinaggio al cucito, dalla costruzione di giocattoli con materiale di recupero alla musica e così via). Le attività sono supervisionate da due responsabili dell'associazione che gestiscono il network tra i diversi soggetti.

Per comprendere al meglio il caso "Arrivano i nonni" si procederà come segue: dopo una breve descrizione dell'associazione che dà vita alle attività del progetto, si esaminerà in modo analitico il progetto di "Arrivano i nonni", utilizzando i dati qualitativi raccolti nel corso dell'indagine. Infine, si cercheranno di delineare le caratteristiche che rendono progettatale esperienza una *buona pratica di servizio tra le generazioni*.

#### 5.1. L'associazione "Arciragazzi"

Il progetto "Arrivano i nonni" si sviluppa nell'ambito delle attività di Arciragazzi, un'associazione di promozione sociale diffusa su tutto il territorio nazionale, fondata da Carlo Pagliarini nel 1981. L'obiettivo fondamentale dell'associazione è di valorizzare e consolidare "il protagonismo sociale dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze, degli adolescenti e delle adolescenti". A livello nazionale è presente attraverso una rete capillare di 150 circoli e 12.000 soci. Nel corso degli anni si è guadagnata un riconoscimento pubblico delle attività svolte tanto che è diventata dal 1996, interlocutrice ufficiale di diversi Ministeri (Ambiente, Pubblica Istruzione, Solidarietà Sociale, Pari Opportunità, Interno, Giustizia, Esteri, Trasporti, Lavori Pubblici) in riferimento alle tematiche riguardanti l'infanzia e l'adolescenza e il mondo giovanile.

Il progetto “Arrivano i nonni” nasce nell’ambito delle attività di Arciragazzi milanese nata 1982 e che oggi conta oltre mille tesserati ed una presenza radicata di otto circoli cittadini e tre provinciali. Tra le molteplici finalità dell’associazione si sottolinea la vocazione educativa della stessa, sancita dallo Statuto (art.1) e la cultura del *«rispetto delle differenze ed agli ideali della democrazia partecipativa come processo educativo che fa proprio il principio dell’inclusione nel rispetto delle minoranze, interpretati alla luce dei valori della solidarietà e della giustizia sociale»* (Art. 2 statuto). Le azioni che derivano da tali finalità conseguono *«obiettivi prevalentemente educativi, formativi e di prevenzione delle diverse forme del disagio: sono direttamente o indirettamente volte al miglioramento delle condizioni di vita ambientale, sociale e culturale dei bambini/bambine, ragazzi/ragazze, siano essi aderenti o meno all'Associazione»* (art. 1). In particolare le attività si svolgono secondo logiche compartecipative, tese alla diffusione di una nuova cultura dell’infanzia e dell’adolescenza e coinvolgendo le diverse agenzie educative. Si segnalano, così, “la progettazione e collaborazione attiva con gli enti locali, le scuole e le istituzioni che si occupano della vita dei bambini e dei ragazzi e con organizzazioni private e del privato sociale per la promozione dei diritti, nella realizzazione di attività ludiche e creative. Sono promosse inoltre il turismo educativo ed i percorsi collettivi di reinserimento sociale per i giovani in difficoltà” (presentazione del progetto “Arrivano i nonni”). La rete di arciragazzi milanese consiste di enti pubblici, istituzioni, agenzie educative, associazioni di terzo settore. Dal punto di vista legale, arciragazzi si caratterizza, a livello nazionale, come associazione di promozione sociale mentre il Comitato milanese è iscritto al Registro provinciale dell’associazionismo e al Registro regionale delle associazioni di solidarietà familiare<sup>7</sup>. I finanziamenti provengono dalle quote associative e dalle entrate legate ai diversi progetti realizzati.

## 5.2. Il progetto “Arrivano i nonni”

L’analisi del progetto ha seguito criteri precisi, già esplicitati nel capitolo 4, ispirati dall’approccio relazionale allo studio e alla progettazione dei servizi alla persona, utilizzando lo schema AGIL relazionale. Abbiamo utilizzato i dati contenuti nelle interviste e nel materiale documentativo, esplorando le dimensioni (asse L-G) delle finalità e dell’orientamento culturale, e quelle (asse A-I) della reticolarità, della metodologia e delle risorse che ne consentono la realizzazione, infine abbiamo delineato l’effetto emergente dell’intervento.

<sup>7</sup> L’iscrizione dell’associazione al registro delle associazioni familiari in effetti è un po’ paradossale: sappiamo infatti tali realtà sono entità specifiche che nascono dalle famiglie per rispondere ai bisogni delle famiglie.

### 5.2.1. Storia del progetto

“Arrivano i nonni” nasce da un’idea di Anna Tomasina, poi referente Arci del progetto, in occasione delle Pigotte per l’Unicef. Nella scuola della figlia aveva notato una presenza, saltuaria, di nonni, i “nonni dell’Unicef” che insegnavano ai bambini, e costruivano con loro, le bambole di pezza, le Pigotte, vendute in occasione delle feste natalizie.

Alcuni elementi colpiscono Tomasina:

«ho un po’ riflettuto sull’aspetto di avvicinare le generazioni, perché oggi in alcuni casi sono molto vicine, si frequentano però di fatto sono anche un po’ caricati di responsabilità forse eccessive»

Nasce così *l’idea di avvicinare generazioni lontane (nonni e nipoti, anziani e bambini) costruendo un legame più libero, non costretto dalla necessità della cura quotidiana e meno mediato dalla famiglia*. Non già per un giudizio negativo sulla famiglia, ma col fine di restituire una certa libertà alla relazione collocandola in un contesto più ampio rispetto a quello familiare. Secondo le responsabili, infatti, nonni e bambini, si incontrano già in famiglia, ma è flebile, se non inesistente, il rapporto tra queste due generazioni nella società più vasta, dove, al contrario, le generazioni sono decisamente separate.

All’idea iniziale offre supporto sostanziale Arciragazzi che fornisce gli elementi organizzativi, umani, tecnici per concretizzare il progetto.

Il progetto vede la luce nell’anno scolastico 2002-2003 nel corso del quale i primi 12 nonni prestano la loro collaborazione con le scuole materne comunali di via Sanzio e di via Verga. L’esperienza riscuote un grande successo e negli anni successivi viene riprogettata e realizzata coinvolgendo un numero maggiore di nonni e di scuole materne, nell’anno scolastico 2005-2006 i nonni sono 35 e lavorano su 25 scuole materne.

1. Uno degli elementi di maggiore innovatività del progetto consiste nella peculiare *capacità di lettura del bisogno generazionale* (la generazione degli anziani e quella dei bambini) e nell’*intuizione di una possibile risposta relazionale, cioè inter-generazionale* (che tiene in conto la relazione *tra* le generazioni).

Le responsabili di Arciragazzi mettono in luce come ci sia da una parte, quella dei bambini, il desiderio di avere figure affettive adulte stabili che non siano quelle delle educatrici o della famiglia, e anche quello di incontrare persone anziane. Tale aspetto è particolarmente significativo per i bambini extracomunitari che non hanno, in molti casi, la possibilità di approcciarsi al vero nonno. Inoltre

«il bambino a Milano è stra impegnato, ma non ha mai tempo libero per giocare» (int. B)

così si vuole rispondere a questo bisogno ludico ritenuto fondamentale per la crescita dei bambini.

Dall’altra parte, quella degli anziani, si riconosce il loro

«ruolo sociale, come cittadini attivi che mettono a disposizione il proprio talento incontrando i bambini» (int. B).

Gli anziani sono giudicati come ancora in grado di dare qualcosa di positivo e significativo alla propria comunità. I nonni possono entrare in

«relazione con la scuola, i bambini e i genitori fungere un po' da tramite tra il territorio, il quartiere e le risorse del territorio e la scuola stessa»

È importante, inoltre, sottolineare la volontà di ridare una dimensione libera e ludica alla relazione tra anziani e bambini, le due responsabili ribadiscono, infatti, di vedere i “nuovi nonni” eccessivamente gravati dai carichi di cura dei nipoti<sup>8</sup>.

2. Un'altra idea peculiare, che muove il progetto, è legata ad *una speciale visione dei bisogni di bambini e anziani, ritenuti molto simili*: in particolare, i loro tempi non sono molto diversi e su questo punto si possono incontrare e lavorare in modo adeguato alle reciproche esigenze.

Dunque, il bisogno dei bambini s'incontra con quello degli anziani e la strategia utilizzata per affrontarli è una nuova relazione in grado di connettere le esigenze degli uni alle esigenze degli altri.

3. Infine, occorre segnalare un ulteriore elemento distintivo in relazione ai bisogni cui il servizio risponde: quelli della comunità di riferimento. Emerge, anche se in modo meno esplicito, la *volontà di rigenerare tessuti comunitari un po' svuotati come quelli dei quartieri*. Si fa strada la volontà di cercare nonni pronti ad impegnarsi nelle scuole materne della loro zona, rispondendo ad una duplice motivazione: non gravare eccessivamente, in termini di spostamento, sui nonni e cercare figure che abbiano una vicinanza spaziale con i bambini, divenendo al contempo maggiormente protagonisti nella vita del quartiere.

### 5.2.2. Il progetto in pratica

I nonni prestano circa un paio di ore alla settimana lavoro volontario nelle scuole che hanno accolto il progetto. Gli anziani, in accordo con le educatrici delle diverse classi, si impegnano a realizzare attività diversificate: in generale si tratta di attività ludico ricreative spesso sconosciute ai bambini. Così ci si imbatte nel nonno che fabbrica giocattoli con materiali di recupero ed insegna ai bambini come costruire questi stessi giocattoli, oppure si incontrano i nonni appassionati di giardinaggio che aiutano i bambini a conservare i giardini presenti nelle scuole (sebbene spesso trascurati). Poi ci sono le nonne maestre del cucito e del ricamo che introducono i bambini in questo mondo oramai perduto, i nonni che fanno e

<sup>8</sup> Su questo tema esiste ormai una vasta letteratura come mostra la prima parte del report, per il caso italiano cfr Carrà (2001).

spiegano giochi di prestigio, quelli che raccontano saghe lontane (le vicende di Ulisse), i nonni sportivi che avvicinano al mondo dell'attività fisica, quelli che mostrano come lavorare la creta e così via.

Le attività vengono discusse e concordate all'inizio dell'anno sia con i referenti di Arciragazzi sia con le educatrici e le direttrici delle scuole con l'obiettivo di realizzare un'azione il più possibile sinergica. Il punto di partenza è, però, rappresentato dalla volontà di mettere a frutto il talento del nonno, integrandolo nelle attività educative della scuola.

Le attività durano, di solito, un'ora alla settimana, vengono realizzate in piccoli gruppi e possibilmente in presenza dell'educatrice.

### 5.3. Analisi del progetto

#### 5.3.1. Finalità del progetto e obiettivi specifici

Dalle parole delle due responsabili del progetto e dall'analisi del materiale cartaceo che ci è stato fornito, emergono obiettivi specifici e finalità diversificate. Possiamo osservare due livelli di lettura<sup>9</sup>: uno che concerne la relazione anziani-bambini e l'altro che investe la dimensione comunitaria.

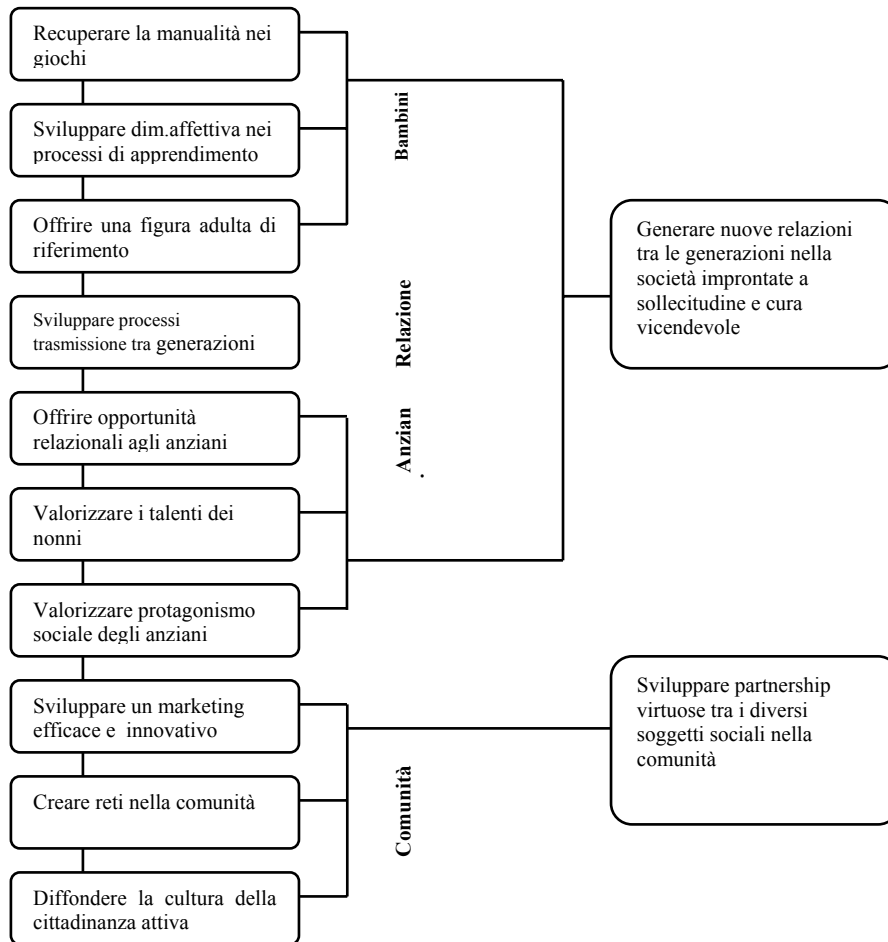
a) Al primo livello si situa la *relazione intergenerazionale*: a questo riguardo la finalità del progetto consiste nella possibilità stessa di instaurare una relazione positiva improntata alla *sollecitudine* e alla *cura reciproca*. Tale finalità nutre ogni dimensione del progetto e ne rappresenta uno degli elementi di innovatività come abbiamo avuto modo di osservare discutendo dell'analisi dei bisogni.

b) La seconda finalità allarga la relazionalità insista nel progetto al contesto sociale di riferimento. Una delle dimensioni trainanti diventa così il *desiderio di sviluppare reti tra diversi soggetti*: i cittadini attivi, l'associazionismo, le scuole, gli assessorati, le aziende (nello specifico GS supermercati partner per circa 4 anni del progetto) : dall'azione sinergica si sviluppano ambiti comunitari più ricchi e più umani, sollecitati da una idea di responsabilità sociale che investe lo spazio (l'attenzione alla dimensione del quartiere) ed il tempo (il *focus* sulla relazione tra generazioni non contigue).

Tali finalità sono perseguite attraverso alcuni obiettivi specifici come sintetizzato nella Figura 5.1.

<sup>9</sup> Il paragrafo che segue rappresenta una riflessione di secondo livello (una riflessione sulla riflessione degli operatori) a partire dal materiale raccolto. Non aggiungiamo elementi non presenti nelle interviste e nei report, ma li ordiniamo secondo una nostra precisa logica e filosofia per meglio comprendere la complessità dell'intervento.

**Figura 5.1 - Finalità e obiettivi specifici del progetto**



Fonte: Elaborazione Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia.

Analizziamo più nello specifico.

a) *Generare nuove relazioni tra le generazioni nella società improntate a sollecitudine e cura vicendevole: obiettivi specifici*

Tale finalità, di natura squisitamente relazionale, connette due ambiti di intervento specifici: quello relativo agli anziani e quello relativo ai bambini.

- Per quanto concerne i bambini possiamo osservare obiettivi specifici legati al recupero della dimensione ludica (*Recuperare la manualità nei giochi e Sviluppare una dimensione affettiva nei processi di apprendimento*). Si vuole cioè ridare una maggiore manualità ai bambini spesso impegnati solo in giochi

informatici ed elettronici. Inoltre, tale obiettivo si coniuga con la volontà di sviluppare un diverso tipo di apprendimento, basato su una relazione affettiva stabile e specifica. I nonni non sono confusi con le educatrici della scuola, sono percepiti come una figura diversa con la quale i bambini entrano in relazione secondo una dimensione affettiva diversa e ritenuta significativa. Gli anziani in questo caso svolgono un ruolo considerevole (*Offrire una figura adulta di riferimento*) soprattutto per quei bambini - gli immigrati soprattutto, ma non solo - che non riescono o non possono praticare la relazione con il vero nonno.

- Per quanto riguarda gli anziani il progetto vuole mettere a frutto il sapere e l'esperienza dei nonni attraverso i loro talenti (*Valorizzare i talenti dei nonni*) cioè i loro *hobbies*, la loro inventiva, le competenze maturate nelle professioni precedentemente svolte. "Arrivano i nonni" vuole utilizzare un bagaglio di esperienze e di saperi che spesso rischiano di scomparire dal campo esperienziale dei bambini. Si vuole inoltre sviluppare *il protagonismo sociale degli anziani attivi*, di quelle persone cioè che, liberate dagli impegni lavorativi, possiedono molto tempo a disposizione e sono desiderosi di metterlo al servizio della comunità più ampia. Il progetto, inoltre, vuole offrire *nuove opportunità relazionali agli anziani* attivi di Milano. L'azione volontaria e la mediazione operata dall'associazione aumentano le possibilità di incontrare persone e di stabilire nuove relazioni, per una categoria, gli anziani, che spesso patiscono una certa difficoltà nello stabilire relazioni importanti oltre la soglia della rete familiare.

- C'è poi un terzo ambito incentrato in modo specifico sulla relazione tra anziani e bambini, in questo caso l'obiettivo del progetto vuole sviluppare e sostenere i *processi di trasmissione tra le generazioni* poiché in molti casi, oggi, essi sono processi inconsapevoli. La peculiarità di "Arrivano i nonni" è quella di mettere a tema la relazione tra le generazioni e ciò che di specifico circola nella rete legando i suoi nodi. Riflettere sugli oggetti antichi, recuperare piccoli lavori manuali in via di estinzione rappresentano attività ludiche che però trasmettono una memoria e rinnovano un certo sapere.

#### *b) Sviluppare partnership virtuose tra i diversi soggetti sociali nella comunità*

Il progetto vuole inoltre generare forme di *partnership* innovative nelle comunità attraverso il coinvolgimento di diversi soggetti sociali: le scuole, il comune, le aziende di mercato, le associazioni di terzo settore ed i singoli cittadini. Tale finalità viene perseguita attraverso obiettivi specifici.

- Il primo riguarda la volontà di generare nuove relazioni tra soggetti sociali diversi come arciragazzi, le scuole, l'assessorato competente, l'asl, i cittadini e le aziende di mercato. La costruzione del network rappresenta un elemento essenziale per l'esistenza stessa del progetto e per il suo sviluppo.

- Un secondo obiettivo si prefigge una comunicazione efficace ed innovativa del progetto secondo una logica di responsabilità sociale e di trasparenza. Il marketing efficace non è necessario solo per la selezione dei nonni - poiché una comunicazione accattivante raggiunge più persone - ma diventa anche uno strumento per fare conoscere l'esperienza presso gli altri soggetti della rete (aziende di mercato e istituzioni sponsor dell'iniziativa).
- Infine un ulteriore obiettivo concerne lo sviluppo nei contesti comunitari di una cittadinanza attiva che esiti sulle reti comunitarie del quartiere creando spazi sociali più vivibili, dove la diffidenza urbana possa essere almeno un po' erosa da esperienze sociali improntate a solidarietà, fiducia e reciprocità.

### 5.3.2. *La cultura del progetto*

La dimensione culturale che emerge ed impregna il progetto si evince da diversi aspetti.

- Le relazioni intergenerazionali e il loro svilupparsi in ambito sociale oltre che familiare sono il valore che agisce come bussola e rende capaci non solo di vedere bisogni nuovi, ma di darvi risposta specifica ed articolata. In generale, la *relazionalità* è un criterio distintivo del progetto e permea le sue diverse parti: significativo risulta il tempo dedicato alla cura dei legami.
- Un secondo elemento di ordine culturale che qualifica il progetto è dato dall'importanza attribuita alla *responsabilità* intesa come compito di tutto il sociale e diffuso tra i diversi attori. La filosofia della responsabilità è in questo caso una capacità specifica di rispondere ai bisogni, attivando meccanismi partecipativi. Tali orientamenti del vivere sociale caratterizzano la cultura dell'organizzazione che dà vita al progetto e si rendono manifesti in diversi aspetti: dalla volontà di attivare i cittadini e di coinvolgere attori sociali diversi, ma anche attenzione alla qualità del progetto e alla trasparenza nella comunicazione. Il fare con, l'agire insieme, il proporre congiuntamente rappresentano elementi di una filosofia della partecipazione che mira a costruire una società più democratica e dove la responsabilità, ad esempio nei confronti dei più piccoli e dei più anziani è diffusa tra tutti i soggetti e non solo quelli istituzionali.
- Data la presenza di volontari è anche rilevante il valore della *gratuità* dell'azione e dello *scambio simbolico*. In questa esperienza si può ben sintetizzare il triplice movimento della catena donativa, dare ricevere e ricambiare che caratterizza gli scambi nella rete attivata.

### 5.3.3. *La reticolarità*

Arrivano i nonni è un progetto che vuole svilupparsi e realizzarsi secondo una prospettiva reticolare, cerchiamo di analizzare i diversi soggetti del network a cui arciragazzi ha dato vita.

- I soggetti istituzionali

I soggetti pubblici istituzionali rappresentano gli interlocutori primi del progetto, e ciò rappresenta una scelta precisa degli ideatori: si è voluto, infatti, rivolgersi alle scuole materne pubbliche – statali e/o comunali – di Milano. Dunque le scuole rappresentano i primi attori di questo network (e quindi le maestre e le dirigenti coinvolte), in secondo luogo, si registra il rapporto con gli assessorati e gli uffici tecnici di riferimento che hanno dato il via al progetto e lo hanno monitorato nel tempo.

Per quanto riguarda le scuole, l'accettazione e il coinvolgimento nel progetto naturalmente sono di varia natura. Tale variabilità mostra in effetti che la logica reticolare e relazionale non è ancora un patrimonio condiviso e sedimentato nelle organizzazioni coinvolte, ma è largamente dipendente dagli operatori che vi lavorano.

In alcune situazioni l'integrazione tra nonni e scuola è ben avviata e la relazione si nutre di reciprocità e pari soddisfazione, in altri casi la relazione è più delicata e specie i nonni lamentano una presenza intermittente delle educatrici nelle loro attività, integrazione e cooperazione risultano così più difficoltose.

Occorre segnalare come a livello istituzionale (assessorati e uffici amministrativi) il progetto avesse incontrato alcune difficoltà e cautele: il mondo delle scuole materne è, giustamente, molto protetto dalla realtà esterna e i responsabili pubblici hanno voluto un'assicurazione nei confronti della bontà del progetto e della serietà delle persone attivate. Da qui la necessità e la volontà di sottoporre ad una selezione efficace i nonni eventualmente coinvolgibili. Nel tempo il progetto e le sue responsabili guadagnano la fiducia delle istituzioni tanto che "Arrivano i nonni" viene indicato come progetto di eccellenza delle scuole materne milanesi.

Altro soggetto istituzionale importante è la Regione Lombardia che fornisce il primo finanziamento attraverso i fondi della legge 23, finanziando il progetto pilota. Questo primo riconoscimento consente al progetto di partire e di coprire i primi costi di attivazione e realizzazione.

- Il mercato: GS supermercati e gli sponsor a venire

Uno dei pregi del presente progetto riguarda la capacità di coinvolgere attori diversi dando origini a reti variegata. Le responsabili del progetto si muovono, fin dall'inizio, alla ricerca di uno sponsor, non solo per la volontà di non dipendere eccessivamente dal finanziamento pubblico (scarso e non continuo nel tempo), ma anche per la fiducia nei confronti della cultura della responsabilità sociale delle imprese. Forti di questa convinzione incontrano i responsabili di GS supermercati

che per circa 4 anni fornisce il suo appoggio economico e logistico. Economico poiché sostiene il progetto attraverso la forma del buono spesa: i nonni possono fare la spesa presso i centri GS utilizzando un piccolo buono che ha un valore più simbolico che altro e spesso copre le spese per l'acquisto dell'eventuale materiale da utilizzare in classe (lana, bulbi ecc...). Logistico perché il supermercato diviene uno dei centri di diffusione del progetto medesimo, data la posizione strategica che occupano nei quartieri e per il fatto di essere luogo di frequentazione dei nonni medesimi. Tale strategia ha dato frutto: molti nonni avvicinano il progetto proprio dopo aver visto la locandina in occasione della spesa al supermercato.

Tra i punti deboli della relazione le responsabili di arciragazzi mettono in luce il tema del turn over dei responsabili: i cambiamenti cui le organizzazioni di mercato sono soggette fanno sì che i referenti interni dell'azienda mutano molto rapidamente e tale elemento incide negativamente sulla dinamica relazione, in quanto occorre ricominciare da capo il rapporto, rispiegare il progetto e la sua bontà. Date alcune difficoltà interne all'azienda alla fine del 2005, GS supermercati si è ritirata dal progetto.

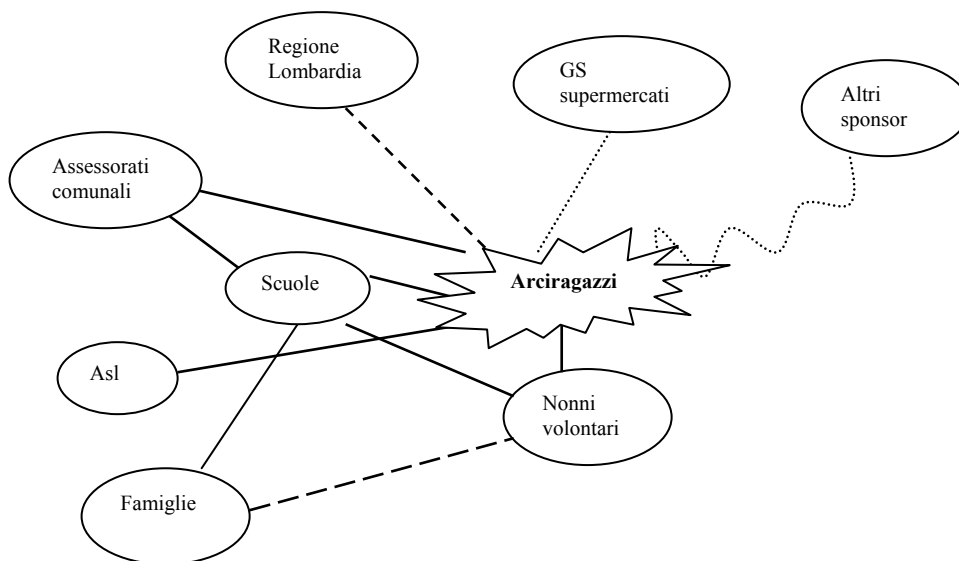
Attualmente, le responsabili Arci sono impegnate in un lavoro di reperimento di altri soggetti di mercato interessati all'implementazione dello stesso, in generale lamentano una scarsa attenzione del mondo profit al tema della responsabilità sociale e al mondo associativo.

- Le famiglie

Le famiglie rappresentano un soggetto coinvolto solo in modo indiretto. Non esiste, tra le finalità esplicite del progetto, l'idea di coinvolgere le famiglie dei bambini, che all'inizio appaiono, infatti, sullo sfondo. Ma i rapporti chiamano e rimandano ad altri rapporti: sono i bambini stessi che raccontano alle proprie famiglie le attività svolte a scuola in compagnia dei nonni ed in alcuni casi sono i nonni che cercano di avvicinare le famiglie ad es. mandando un bigliettino di ringraziamento, costruendo oggettini per Natale.

Il miglioramento della relazione con le famiglie dei bambini rappresenta, oggi, uno dei punti di sviluppo del progetto: in occasione delle feste di fine anno l'associazione ha inviato una lettera indirizzata specificamente alle famiglie dei bambini per presentare l'iniziativa e metterli al corrente di quanto si sta realizzando a scuola.

**Figura 5.2 – La rete del progetto**



Fonte: Elaborazione Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia.

#### 5.3.4. La metodologia utilizzata

La metodologia impiegata nelle diverse fasi di “Arrivano i nonni” risulta particolarmente significativa e qualificante il suo essere una buona pratica.

Si registra, infatti, una cura specifica della modalità con cui concretizzare il progetto iniziale. Tale attenzione deriva sia da un buon livello di professionalità dei responsabili del progetto, sia dalla propriamente orientata a valorizzare la dimensione relazionale, che esitano in una modalità gestionale precipua.

La metodologia impiegata mostra anche che il servizio è realizzato secondo un modello moderno ed avanzato di progettazione, in linea con le tendenze oggi più apprezzate nel campo dei servizi alla persona (Rossi 2005).

Osserviamo alcuni elementi specifici della metodologia di lavoro impiegata, che evidenziano l’adesione a tali modelli progettuali e che risultano qualificanti nel denotare il progetto come *buona pratica*.

- **Progettazione partecipata**

La fase della progettazione appare particolarmente significativa. Dall’idea iniziale di Tomasina arciragazzi realizza una prima bozza di progetto che viene confrontata con l’assessorato, e la dirigenza scolastica delle scuole materne e quindi, ottenuto il placet con le scuole materne stesse.

- **Attenzione alla comunicazione pubblicitaria**

Un secondo elemento distintivo appare connesso alla comunicazione verso l’esterno del progetto stesso. Si registra una cura specifica al prodotto e alla

campagna di pubblicizzazione che viene realizzata sfruttando anche la professionalità di una delle due responsabili di Arciragazzi (che aveva lavorato per anni nel campo del marketing). Il volantino e la campagna di comunicazione sono accattivanti come sono strategici i luoghi individuati per la pubblicizzazione.

- Il processo di selezione dei nonni

Il desiderio di individuare nonni adeguati a partecipare al progetto e di corrispondere alle esigenze istituzionali, conduce Arciragazzi alla decisione di fare ricorso ad uno psicologo (afferente all'Asl) che possa, attraverso un colloquio individuale, selezionare i nonni ed individuare quelli più adatti alle finalità del progetto. Tale scelta mostra da parte dei progettisti un'attenzione particolare alla dimensione professionale del lavoro da compiere. Proprio grazie a questo, l'associazione riesce a svolgere un ruolo di "diffusore della fiducia" nel contesto comunitario e verso tutti i soggetti coinvolti.

- La cura dei legami nel gruppo e verso l'esterno

La regia delle attività è molto attenta. Una volta avviato il progetto si mostra una particolare attenzione alla cura dei legami: sia verso i nonni, sia nei confronti della rete. All'inizio dell'anno vengono effettuate riunioni con i nonni e con le maestre per progettare le attività, mentre nel corso dell'anno si svolgono riunioni presso la sede dell'associazione per fare il punto della situazione e aiutare i nonni nei loro compiti. Mentre i rapporti con gli altri soggetti sono meno formalizzati e vengono stabiliti a secondo delle necessità, pur realizzandosi nell'ambito di una stretta collaborazione.

- La valutazione e la riprogettazione

La particolare attenzione alla gestione del network e agli effetti prodotti dall'azione, mostra una capacità, non solo di monitorare il progetto (di recuperare cioè una serie di informazioni nel tempo), ma di ripensare in modo critico a quanto si sta via via articolando. Le informazioni che nascono dalla valutazione, (strutturata attraverso gli incontri periodici e l'utilizzo di un questionario rivolto alle famiglie e agli utenti), consentono infatti di rimodulare l'intervento e di comprendere quali elementi valorizzare e quali correggere. Una spinta essenziale in questo senso viene anche dall'attenzione alla comunicazione esterna: il voler/dover rendere conto del proprio operato "costringe" a osservare sia ciò che funziona sia ciò che ha bisogno di un correttivo, rendendo il processo complessivo più trasparente e passibile di critiche e osservazioni da parte dei diversi *stakeholders*.

### 5.3.5. Le risorse

Le risorse che rendono possibile il progetto sono di natura diversa.

Per quanto riguarda le risorse economiche il progetto ha utilizzato un finanziamento nel primo anno della legge 23 per i progetti pilota ed innovativi.

Tuttavia, dal secondo anno, ha dovuto proseguire contando sulle proprie forze, e sull'importante contributo offerto da Gs supermercati.

Per quanto riguarda le risorse umane il progetto conta su due responsabili di Arciragazzi che, per passione, si sono coinvolte e dedicate al progetto, anche se non sempre vengono retribuite per quello che fanno.

Le professionalità di queste persone sono di tipo sociale e una in particolare mette a frutto una lunga esperienza nel campo del marketing, che appare essenziale nelle diverse fasi del progetto. Significativa, e riconosciuta anche dai partecipanti, è la capacità di condurre il gruppo di nonni e di gestire governare il network del progetto.

Un'altra risorsa rilevante è lo psicologo, in forza all'Asl, che svolge i primi colloqui di selezione.

Dal punto di vista organizzativo è Arciragazzi che fornisce i supporti per rendere possibile il progetto, è nel seno delle sue attività che il progetto viene presentato all'esterno, mettendo anche a frutto la credibilità che l'associazione nel tempo ha guadagnato nella comunità milanese. Ed è sempre Arciragazzi che fornisce i supporti logistici e tecnici per la realizzazione delle selezioni, per la gestione dei gruppi di formazione e così via.

Altre risorse essenziali sono naturalmente i nonni volontari: da 12 sono passati a 25 e la prospettiva è quella di aumentare il numero di anziani. Essenzialmente si tratta di anziani attivi, spesso da poco tempo in pensione di un'età varia (tra i 60 e i 75 anni) che mettono a disposizione il loro sapere e il loro desiderio di entrare in relazione con i piccoli.

Altre risorse qualificanti sono la formazione e la supervisione del progetto. I nonni, prima di entrare nelle aule, seguono un breve percorso formativo volto a fare loro conoscere la realtà delle scuole materne e presentare le caratteristiche emotive e cognitive dei bimbi tra i 3 ed i 5 anni.

Inoltre, come già osservato, durante l'anno vengono svolti incontri che consentono di raccontare l'andamento del progetto e di mettere a tema eventuali difficoltà. Da mettere in luce come ogni nonno, sia sostanzialmente seguito personalmente dalle responsabili del progetto.

### 5.3.6. *L'effetto emergente*

Qual è, dunque, lo specifico "prodotto" del progetto "arrivano i nonni"? Qual è l'esito previsto e voluto, oppure inusitato, ma comunque emergente dall'azione intrapresa per la realizzazione del progetto?

La risposta a tale interrogativo è certamente complessa.

- Da una parte il progetto *vince la scommessa di operare e lavorare sulle relazioni intergenerazionali*, il legame specifico che connette anziani e bambini, e preserva le individualità peculiari, rafforzandole. La strategia è effettivamente

innovativa poiché riesce a rispondere ai diversi bisogni delle generazioni coinvolte attraverso la forza dei legami liberi.

- L'effetto emergente ha in effetti i caratteri della “serendipity” di mertoniana memoria: si trova sulla strada più di quanto, in effetti, si stesse cercando. Le responsabili del progetto, nelle interviste, testimoniano questa eccedenza relazionale del progetto e ammettono di aver visto nascere realtà ed esperienze che non si immaginavano all'inizio dell'avventura: *l'apertura dei nonni, il lavoro con le scuole*. Significativo appare il ruolo che i nonni si conquistano in alcune scuole e la loro disponibilità a svolgere anche piccoli lavori di manutenzione delle strutture scolastiche stesse.

- Appare rilevante, inoltre, la *crescita di fiducia* che il “Arrivano i nonni” porta con sé. Dopo una prima fase di chiusura, legata alla paura di coinvolgere potenziali pedofili, si passa via via ad una maggiore fiducia nei nonni e nel progetto. Il ruolo dell'associazione, come prima accennato, risulta particolarmente significativo, in quanto diffusore di fiducia: scegliendo di selezionare i nonni, svolgendo un corso di formazione si corrisponde alle attese delle istituzioni e delle scuole. Successivamente sono i nonni che, sul campo, si conquistano il benvolere e la stima dei diversi attori.

- Appare, poi, rilevante la *maggiore propensione al comportamento collaborativo* che il fare insieme sempre porta con sé.

- I nonni, inoltre, in quanto figure di riferimento, diventano anche *mediatori tra le esigenze dei bambini*: sono le stesse maestre a rilevare il ruolo connettivo che svolgono nei confronti dei bambini stranieri.

## Capitolo 6

### *Prendi in casa uno studente*

“Prendi in casa uno studente” è un’iniziativa promossa dall’associazione MeglioMilano e dalla Provincia di Milano allo scopo di facilitare l’incontro tra studenti universitari in cerca di alloggio e anziani autosufficienti ed in buone condizione di salute che dispongono di un’abitazione dotata di una stanza singola da affittare agli studenti medesimi.

Per osservare in modo più adeguato l’esperienza di “Prendi in casa uno studente” verrà dapprima brevemente descritta l’associazione a cui il progetto fa capo e successivamente verrà analizzata in modo dettagliato l’esperienza di “Prendi in casa uno studente”, utilizzando i dati qualitativi raccolti nel corso dell’indagine.

#### 6.1. L’associazione Meglio Milano

Meglio Milano è un’associazione nata nel 1988 su iniziativa di Automobil Club, Camera di Commercio di Milano, Unione del commercio di Milano e dalle Università Bocconi, Cattolica, Politecnico e Statale. Successivamente hanno aderito anche le altre università milanesi (Bicocca e Iulm) ed imprese private<sup>10</sup>.

Le finalità dell’associazione riguardano la predisposizione di «progetti che possano favorire il miglioramento della “qualità urbana”, sia del contesto complessivo, sia di aree specifiche, e di realizzarli» (sito web). Gli ambiti di intervento dell’associazione sono sostanzialmente due: quello di ideazione ed elaborazione di progetti e la realizzazione degli stessi (in tutto o in parte). Nello specifico Meglio Milano svolge in prima persona l’attività progettuale (in

<sup>10</sup> Esse sono: 3M Italia spa, Aem spa, Alcatel Italia spa, Alfa Lancia spa, Autogrill spa, Banca Commerciale Italiana, Breda Energia spa, Brioschi Finanziaria spa, Bulgari spa, Cittabella srl, CNR - City News Radio, Erg spa, Ferrovie Nord Milano, Grassetto Costruzioni spa, Gruppo Acqua spa, Ing. C. Olivetti & C. spa, Italcementi spa, Italstrade spa, Italtel Telesis spa, Otis Italia spa, Pirelli spa, Sea spa, Solari Udine spa, Telecom Italia spa.

collaborazione con diversi partner) mentre la parte realizzativa viene spesso affidata a «soggetti esterni che devono rispettarne obiettivi e caratteristiche qualitative» (sito web). MeglioMilano ripone un'attenzione specifica al rilevamento della qualità della vita milanese, alla mobilità urbana, ai servizi, all'ambiente e all'immagine/accoglienza della città.

## 6.2. Il progetto “Prendi in casa uno studente”

### 6.2.1. Storia del progetto

“Prendi in casa uno studente” è un progetto che vede la luce nel 2004, tuttavia il percorso che conduce alla sua nascita è più lungo ed articolato. Da dove nasce l'idea?

Le responsabili del progetto, che ne rappresentano anche la memoria storica, raccontano come “Prendi in casa uno studente” nasca dalla convergenza di due strade diverse.

Nel 2001 l'associazione si era concentrata sul tema dell'abitare dell'anziano, conducendo una ricerca ad hoc. La filosofia dell'indagine muoveva da una precisa concezione dell'abitare e della socialità legata ad esso. In particolare, la ricerca si soffermava sulle condizioni delle abitazioni degli anziani e sui bisogni abitativi (e sociali) correlati: la vita in solitudine, all'interno di case più grandi rispetto alle loro esigenze. L'andamento demografico della città mostra, poi, evidenti trends di invecchiamento che rendono il tema degli anziani e del loro abitare centrale nell'agenda politica e sociale. L'associazione, attraverso le ricerche, stima in circa 375 mila il numero di persone residenti a Milano con più di 65 anni, tra queste 225 mila sono donne, spesso sole (Rapporto di ricerca, 2005).

Tale tematica ed il bisogno che mette in luce resta in attesa di un utilizzo efficace. Intanto, nel corso del 2003 e poi del 2004, MeglioMilano conduce due ricerche relative al tema del “Vivere ed abitare a Milano” nelle quali analizza in modo approfondito ed innovativo l'universo degli studenti universitari milanesi e le loro esigenze abitative e di servizi. La prima indagine focalizza i bisogni degli studenti fuori sede che, data l'attrattiva delle università milanesi, rappresentano una percentuale rilevante del totale degli studenti. La ricerca individua «quanti siano gli iscritti agli atenei di Milano, e qui non residenti, che a Milano vorrebbero vivere, durante l'anno accademico [...], a quali condizioni economiche e [...] ambientali sarebbero effettivamente disposti a vivere a Milano; [...] valutare le dimensioni[...] della domanda esplicita inesausta di abitazione a Milano» (Vivere e abitare a Milano, 2003). Con la seconda indagine, 2004, si vuole accertare i fabbisogni di accoglienza degli studenti pendolari affrontando distinte aree di indagine: l'ospitalità, i mezzi pubblici e i tempi per gli spostamenti verso gli atenei e il livello di gradimento dei servizi per la mobilità. Inoltre, l'indagine prova a stimare la consistenza numerica di quanti studenti sarebbero disposti ad abitare a Milano nel caso si rendessero disponibili alloggi a condizioni più

convenienti di quelle attuali. Infine, si sono esaminate le utilizzazioni dei servizi di accoglienza offerti dagli atenei (Schizzerotto, Denti, 2004).

Dalle due indagini emerge, da una parte la consistenza numerica di uno dei “capitali” milanesi (il capitale umano dei suoi 180 mila studenti) e dall’altro un quadro impietoso relativo alla capacità di accoglienza della città. Secondo i dati raccolti, infatti, sono circa 40 mila gli studenti, pendolari e fuori sede, che frequentano abitualmente le università di Milano e che per difficoltà varie (economiche ma anche relazionali) non si stabiliscono in città pur desiderandolo. D’altra parte il costo delle sistemazioni nei perimetri cittadini risultano molto elevati<sup>11</sup>.

Una volta messi in luce i problemi, l’associazione è però consapevole del suo ruolo e sa che la risoluzione di questi stessi dipende, in prima battuta, da politiche di più ampio respiro, compito dei soggetti istituzionali. Oltre a realizzare una notevole azione di sensibilizzazione sul tema, intuisce che possa esistere una lettura relazionale di problemi generazionali distinti:

«perché non provare, su piccoli, numeri la soddisfazione di un doppio bisogno, cioè l’anziano solo e lo studente che può avere a prezzo decisamente più basso disponibilità di avere una camera in un appartamento e avviare un rapporto con una persona che può essere di soddisfazione per entrambe, sapendo di correre dei rischi e di andare contro il parere di tutti quelli che avevamo contatto nel senso che a Milano era già stato fatto un tentativo del genere e nessuno era riuscito» (INT.A).

Le prime convivenze partono in via sperimentale in quartiere Bovisa, nell’a.a. 2004/2005 in collaborazione con il Politecnico che lì ha una sede distaccata.

### 6.2.2 *Il progetto in pratica*

“Prendi in casa uno studente” consiste nella coabitazione tra pensionati e studenti: un anziano che ha una stanza singola e autonoma la mette a disposizione di uno studente che voglia condividere l’abitazione e avere il locale ad un prezzo contenuto. L’associazione svolge un ruolo di mediazione molto importante e la selezione per arrivare all’abbinamento tra anziani e ragazzi è molto severa. Le due parti contraggono un contratto a tutti gli effetti, avente durata annuale e passibile di essere rinnovato in relazione alle volontà e ai desideri delle parti.

Le convivenze avviate a tutt’oggi sono 33 su tutto il territorio cittadino; l’importo della locazione varia tra i 150 ed i 200 euro mensili a secondo della tipologia di alloggio e delle reciproche esigenze.

<sup>11</sup> Il costo medio di un posto letto è di circa 300 euro in un appartamento in condivisione, sale a 700 euro per un monolocale.

## 6.3. Analisi del progetto

Come già osservato nel capitolo 4, l'analisi del progetto ha seguito criteri precisi, ispirati dall'approccio relazionale allo studio e alla progettazione dei servizi alla persona, utilizzando lo schema AGIL relazionale. Abbiamo utilizzato i dati contenuti nelle interviste e nel materiale documentativi<sup>12</sup>, esplorando le dimensioni (asse L-G) delle finalità e dell'orientamento culturale, e quelle (asse A-I) della reticolarità, della metodologia e delle risorse che consentono la realizzazione, per mettere infine in luce l'effetto emergente dell'intervento.

### 6.3.1. Finalità del progetto ed obiettivi specifici

Nel perseguimento generale della mission dell'associazione, il miglioramento della qualità della vita in città, il progetto ci sembra voglia conseguire tre finalità essenziali:

- a) promuovere il benessere intergenerazionale favorendo il dialogo e la solidarietà tra tutte le differenti età in uno spirito di tolleranza e di comprensione reciproca;
- b) sviluppare la cultura ed i servizi di accoglienza;
- c) sostenere e mobilitare risorse comunitarie in un'ottica di responsabilità sociale diffusa.

*a) Sviluppare il benessere intergenerazionale favorendo il dialogo e la solidarietà tra tutte le età in uno spirito di tolleranza e comprensione reciproca*

Tale finalità caratterizza in modo precipuo il progetto. Il benessere che si vuole perseguire è sia *relazionale*, offrendo maggiori opportunità relazionali agli anziani ed ai giovani, sia *economico*, dando un piccolo contributo economico alle finanze degli anziani. Inoltre, la possibilità di poter contare sulla presenza amica dello studente in molti casi agisce come fattore protettivo dell'autonomia degli anziani stessi: avendo qualcuno in casa, aumenta la loro sicurezza e la possibilità di continuare a restare presso il proprio domicilio che sappiamo essere un elemento essenziale per la qualità della vita degli anziani.

Lo sviluppo del benessere implica anche, naturalmente, la possibilità per gli studenti di poter accedere al proibitivo mercato immobiliare milanese ad un prezzo ragionevole. La possibilità di risiedere a Milano durante gli studi ha un notevole impatto sulla qualità della vita dei ragazzi che possano e vivere la città e le sue numerose opportunità e frequentare con più serenità la vita universitaria.

<sup>12</sup> Sono state realizzate interviste individuali e di gruppi con le responsabili del progetto (RP) e con la responsabili dei progetti di MeglioMilano (RM), con un anziano e con uno studente.

b) *Sviluppare la cultura ed i servizi dell'accoglienza*

Milano, secondo le indagini e le riflessioni dell'associazione MeglioMilano, viene percepita come una città inospitale e molto poco accogliente. E la *mission* associativa, anche in questo caso persegue la finalità del progetto di migliorare, attraverso un'esperienza piccola e non estendibile su grandi numeri, il grado di accoglienza della città attraverso esperienze atte a questo scopo.

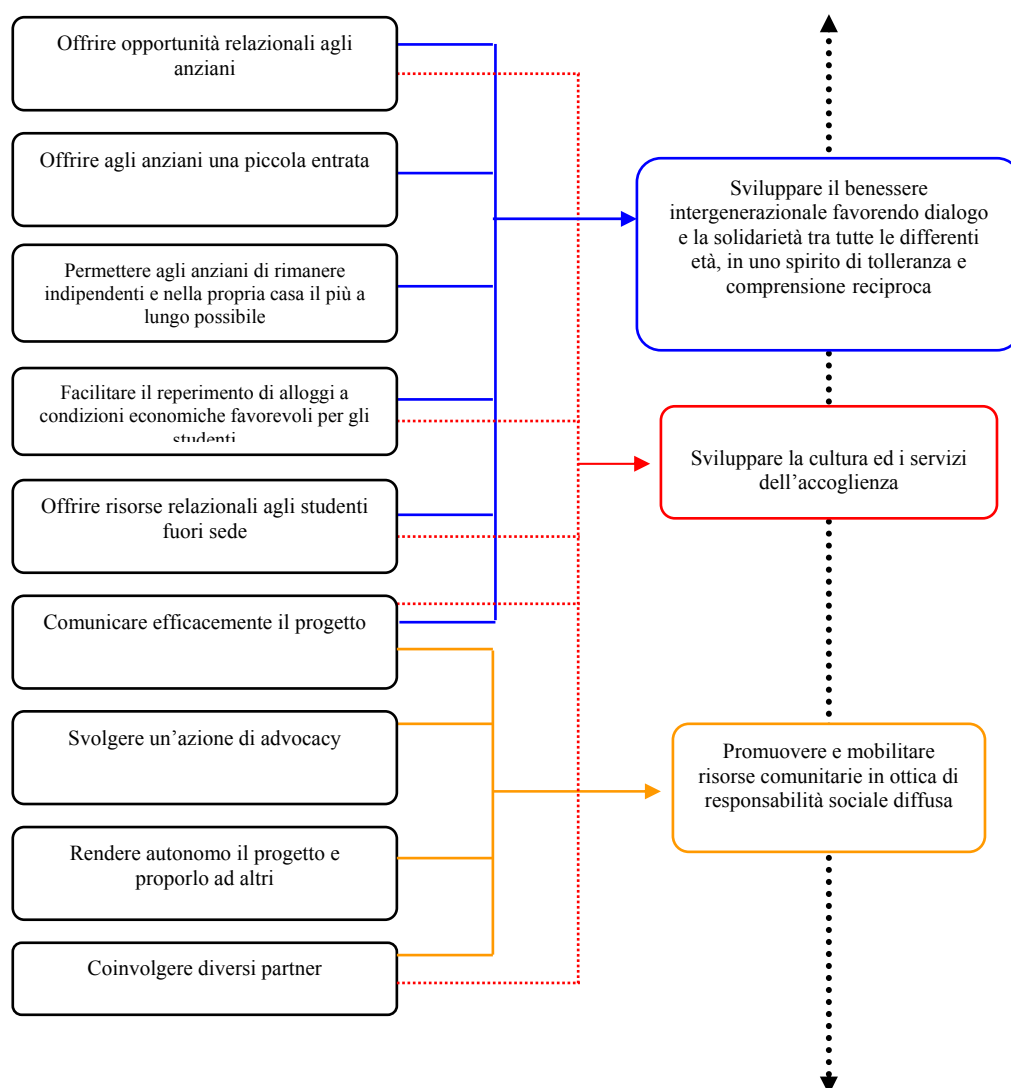
La cultura dell'accoglienza si dettaglia in una maggiore relazionalità tra le persone e le generazioni, in una fiducia reciproca maggiore ed in servizi più adeguati. Tale propensione all'ospitalità però viene implementata anche attraverso una strategia comunicativa efficace che permetta di fare conoscere le risorse effettivamente presenti sul territorio. Infine, elemento essenziale per la promozione dell'accoglienza, è la propensione a lavorare in rete coinvolgendo e attivando *partners* diversi.

c) *Promuovere e mobilitare risorse comunitarie in ottica di responsabilità sociale diffusa*

“Prendi in casa uno studente” persegue la finalità di sviluppare risorse comunitarie attraverso il coinvolgimento di diversi attori, istituzionali di mercato e di terzo settore e dei cittadini secondo un principio di responsabilità diffusa. Chi deve rispondere ai bisogni dei giovani e degli anziani? MeglioMilano offre, secondo il suo stile di intervento, la propria capacità di analisi del bisogno e progettuale e (anche) attraverso azioni comunicative di advocacy, cerca di coinvolgere diversi attori nella risposta alle esigenze individuate.

Il network di soggetti funziona come moltiplicatore delle risorse poiché, secondo una filosofia propria dell'associazione, si vuole rendere autonomo il progetto non gravando sulle finanze pubbliche e mettendo a punto una metodologia che renda l'esperienza esportabile anche in altri contesti. Negli ultimi mesi, infatti, sono stati realizzati contatti e dato vita a relazioni con altri soggetti in diverse città italiane.

**Figura 6.1 - Finalità e obiettivi del progetto**



Fonte: Elaborazione Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia.

### 6.3.2. La cultura del progetto

L'analisi delle finalità dell'intervento e la sua articolazione mettono in luce alcune dimensioni *culturali fondamentali* che reggono l'esperienza: il valore dell'accoglienza, della fiducia, della compartecipazione, della sussidiarietà e della solidarietà intergenerazionale. Il progetto, infatti, segue una filosofia sussidiaria e di responsabilità sociale diffusa rispetto alla quale diversi attori sociali sono chiamati alla produzione di un benessere entro un dato contesto comunitario. La sussidiarietà inoltre si sviluppa secondo una logica di autonomia in un cui sono ben definiti i limiti ed i compiti delle azioni di ogni singolo soggetto: MeglioMilano non vuole agire secondo una logica residuale, facendo ciò che l'ente pubblico non può e non riesce a fare. Svolge piuttosto un'azione di supporto di advocacy, di mediazione e di connessione tra diversi nodi della rete rispetto alle

tematiche in oggetto. È significativa anche in questo caso, la volontà di cercare sponsor di mercato da coinvolgere nel progetto e l'attenzione alla comunicazione efficace che diviene uno strumento non solo di marketing in senso strumentale, ma una volontà di agire in modo trasparente, rispondendo alle richieste dei diversi soggetti.

Il ruolo dell'associazione, inoltre, si qualifica come essenziale nel processo di "espansione della fiducia": la sua mediazione, il suo stile di intervento e la sua metodologia di selezione delle convivenze attuabili diventano strumenti essenziali per diffondere fiducia in un contesto urbano che, come abbiamo sottolineato più volte, viene percepito come ostile. Attivando reti secondo un principio di sussidiarietà e reciprocità consente anche che in questi network circolino fiducia e atteggiamenti collaborativi

### 6.3.3. *La reticolarità*

- I soggetti istituzionali: la Provincia di Milano, i Consigli di Zona, le università

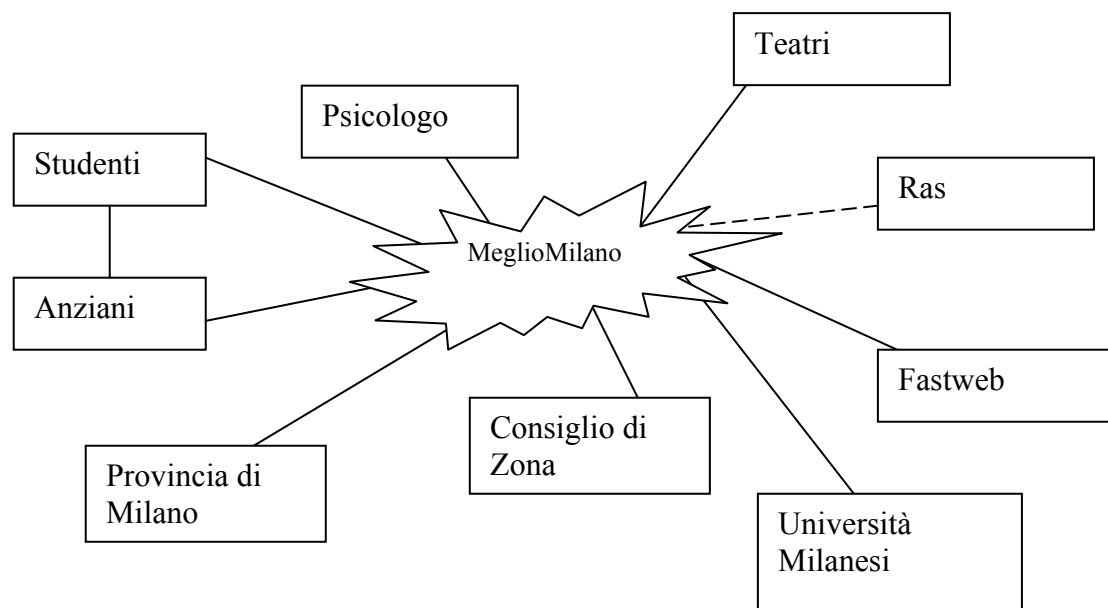
I soggetti istituzionali che partecipano al progetto sono molteplici: segnaliamo in particolare la Provincia di Milano che è un partner attivo dell'iniziativa ed ha messo a disposizione dei padroni di casa un contributo - fino a un massimo di 1.000 € - per realizzare migliorie nelle abitazioni, ad esempio la messa a norma degli impianti, l'adeguamento dei servizi essenziali o l'imbiancatura. Tale contributo aiuta quegli anziani che spesso trascurano la cura della propria abitazione ed in più la presenza di un attore istituzionale rafforza la credibilità del progetto. Altri partner sono i Consigli di Zona e le università milanesi.

Inoltre è da segnalare la convenzione che MeglioMilano ha stipulato con alcuni teatri e istituzioni culturali milanesi (Strehler, Delle erbe, Anteo, La permanente, Spazio Oberdan) che mettono a disposizione ingressi a prezzo di favore.

- Il mercato: Ras e Fastweb

Anche le aziende di mercato sono soggetti attivi del progetto. In particolare hanno accettato di partecipare Ras Assicurazioni che ha dato il contributo per l'avviare il progetto sia nella prima che nella seconda annualità e FastWeb che offre alla maggior parte degli studenti l'allacciamento gratuito a Internet 24 ore su 24 "Night and Day".

**Figura 6.2 - La rete del progetto**



Fonte: Elaborazione Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia.

#### 6.3.4. La metodologia utilizzata

- Il processo di selezione degli anziani

Il processo di selezione degli anziani e dei giovani è un momento molto delicato e fondamentale del progetto.

«Abbiamo veramente tantissimi ragazzi, attualmente più di 500, e li selezioniamo con l'aiuto di uno psicologo in base ad un curriculum universitario, ma anche in base ad attitudini personali, capacità di ascolto, tranquillità rispetto alla decisione. Cioè non vogliamo che si avvicinino all'esperienza solo perché non hanno un alloggio perché magari costa meno della camera in condivisione, ecco. Perché nella coppia, ovviamente, la parte da tutelare è l'anziano. Chi apre la porta di casa ha una serie di dubbi, titubanze, c'ha un doppio desiderio di dare, ma anche hanno paura che questi ragazzi vadano via, tocchino le loro cose o che manchino di rispetto. Molti hanno anche questa cortina di diffidenza. C'è molta diffidenza intorno a questi ragazzi e noi ci preoccupiamo di selezionarli, è abbastanza dura» (INT.A).

Si agisce sui due fronti. Le persone prendono contatto con l'associazione dopo essere venute a conoscenza del progetto. Con i ragazzi viene svolta una riunione, cui presenziano a gruppetti di 10 dove si presenta in modo analitico il progetto sottolineando, anche eccessivamente (al fine di scoraggiare le persone poco motivate), le eventuali difficoltà derivanti dalla convivenza. Dopo questa prima riunione sono contattate telefonicamente le persone ancora interessate e vengono richieste una serie di informazioni quali impegni universitari, disponibilità esperienza di coabitazione con i nonni. Sono informazioni queste che consentono un'ulteriore scrematura. Successivamente si effettuano i colloqui individuali condotti da uno psicologo per comprendere in modo più approfondito il profilo

dei soggetti pre-selezionati. La conoscenza degli anziani avviene invece in modo più personalizzato: le responsabili del progetto vanno direttamente a casa dell'anziano, per verificare l'effettiva adeguatezza della struttura abitativa e per svolgere un primo colloquio di presentazione. Successivamente anche gli anziani si sottopongono al colloquio con lo psicologo. Gli *«indicatori che maggiormente aiutano nella definizione degli abbinamenti sono: le aspettative rispetto all'esperienza, alcuni tratti caratteriali, gusti e abitudini in generale. MeglioMilano conosce gli anziani che offrono alloggio incontrandoli nelle loro abitazioni, e osserva gli studenti in riunioni collettive con l'aiuto di uno psicologo»* (dalla Carta dello studente).

Gli anziani per poter partecipare all'iniziativa devono essere in possesso di questi pre-requisiti: «autosufficienza, possesso nel proprio appartamento di una stanza da dedicare ad uso esclusivo dello studente, volontà di condividere alcuni momenti della propria giornata, senza pretendere un impegno esclusivo da parte dell'ospite cercando di trasformarlo in badante» (Studiare e vivere a Milano, p. 8).

Agli studenti viene chiesto «predisposizione all'ascolto e familiarità con la figura dell'anziano, maturità e tranquillità rispetto alla scelta di convivenza effettuata; coerenza dimostrata documentabile nel percorso universitario (iscrizione all'anno accademico in corso, in regola con gli esami)» (Studiare e vivere a Milano, p. 8).

La selezione è effettivamente rigorosa: sono 500 i ragazzi che si sono rivolti a MeglioMilano in questi due anni e circa 200 gli anziani ma le convivenze attivate sono ad oggi "solo" 33. Come affermano le responsabili

«possono esserci ragazzi che corrispondono ai nostri criteri ma magari non ci sono anziani che vanno bene per loro, e così gli anziani» (INT.B).

La rigorosità nasce anche dal desiderio di tutelare la parte più "debole" della relazione rappresentata dagli anziani, ma anche i ragazzi non vanno caricati di responsabilità che non competono loro, così incontrando gli anziani le responsabili si accorgono che

«ci sono le persone che vogliono una presenza fissa anche il sabato e la domenica, anche a Natale. A queste signore abbiamo consigliato di cercare una badante» (INT.B).

Tuttavia la cura nella scelta degli abbinamenti si rivela vincente: in due anni si è registrato solo un caso di convivenza non "praticabile".

E' da segnalare infine una difficoltà del progetto che si innesta relativamente al tema del genere: le donne anziane preferiscono di solito avere in casa una ragazza. Tuttavia i ragazzi che sono stati accolti da donne si sono mostrati felicemente dediti ad ogni tipo di attività domestica dalla cucina alla compagna.

- **Attenzione alla comunicazione pubblicitaria**

Anche il processo comunicativo del progetto viene svolto con una grande attenzione. Oltre ad un volantino accattivante è da segnalare la cura nella scelta dei punti comunicativi: metropolitane, università, televisioni, radio e giornali. Ma

per attirare gli anziani ancora una volta la personalizzazione risulta la strategia migliore: vengono coinvolti i medici di famiglia

«ci hanno aiutato tantissimo, per assicurare circa il fatto che non fosse una pubblicità che ingannevole. Il medico in alcune situazioni, quando non ci sono compromissioni gravi consiglia di prendere in casa uno studente e risulta un canale affidabile» (INT.A).

Inoltre, viene realizzato un sito web chiaro ed efficace ed alcuni report che documentano la serietà del progetto.

- Le regole della convivenza: la carta dell'anziano e dello studente

Il rapporto che si instaura tra anziani e ragazzi viene sancito a due livelli: da una parte si realizza un contratto di comodato per regolamentare l'affitto del locale ed è possibile, su richiesta dei contraenti, rinnovare la convivenza per l'anno successivo, con la pausa estiva in agosto, mentre, in caso di scarso gradimento reciproco, si può recedere dal contratto in qualunque momento.

Ma i contenuti della relazione (tra anziani, ragazzi e MeglioMilano) vengono esplicitati attraverso "La carta dell'anziano e dello studente". Essa fornisce delle indicazioni di buona convivenza, i ruoli e gli impegni di ciascuno e che i due soggetti devono sottoscrivere all'inizio della convivenza. Alcune parole chiave sintetizzano lo spirito dell'iniziativa: «**Discrezione**: Rispettare l'intimità dell'altro, non invadere i suoi spazi senza essere stati invitati a farlo, eccetto nei casi di urgenza o di pericolo.

**Tolleranza**: Comprendere che esistono degli alti e dei bassi e che ciascuna età ha i suoi lati positivi. Condividere le proprie conoscenze ed esperienze senza idealizzare il passato.

**Rispetto e convivialità**: Essere gentili con il convivente, anche nei giorni in cui tutto va storto. Considerare l'altro come un invitato o un ospite.

**Civiltà**: Non introdurre nell'abitazione sostanze o oggetti illegali.

**Educazione**: Non fare rumore. Riordinare e pulire ciò che si è utilizzato. Non prendere o usare le cose altrui (provviste, telefono, ecc) senza averne il permesso.

**Solidarietà**: Rendersi utili nel caso in cui l'altro sia momentaneamente in difficoltà» (Carta dello studente e dell'anziano).

Sono inoltre indicati diritti e doveri delle parti «L'anziano deve offrire una sistemazione decorosa e assicurare la tranquillità di utilizzo allo studente. S'impegna a realizzare in casa le riparazioni necessarie. Lo studente si impegna a rendere i servizi definiti nella convenzione e ad occuparsi degli incarichi di sua spettanza. Deve garantire un comportamento rispettoso nell'abitazione per non disturbare la tranquillità della persona anziana e del suo vicinato. Deve occuparsi della propria stanza, rimborsare o riparare ciò che ha danneggiato. L'alloggio è riservato allo studente e a lui soltanto»(Carta dello studente e dell'anziano).

MeglioMilano sottolinea come il suo ruolo non sia quello di un'agenzia immobiliare. L'associazione chiede non il rispetto di una regola formale quanto piuttosto la sincera propensione a prendersi cura, con discrezione, delle esigenze

degli altri mostrando sollecitudine e premura. In particolare nella carta si sottolinea il suo ruolo di mediatore anche di eventuali conflitti. Tuttavia «Ogni disaccordo dato dal non-rispetto della carta o degli impegni sottoscritti causerà l'esclusione dall'associazione e dunque il termine di ogni impegno relativo all'alloggio».

La reciprocità viene così affermata e tutelata: il fatto che non ci siano lamentele, e anche si registri una grande soddisfazione, mette in luce la condizione di equità caratterizzante le relazioni.

- La cura dei legami

Il lavoro di cura dei legami e di supervisione dell'esperienza è molto rilevante. Ogni convivenza viene seguita personalmente dalle due responsabili ed inoltre vengono effettuate riunioni periodiche per monitorare l'andamento della convivenza. La presenza dell'associazione è percepita come importante e discreta

«si sente che sono legati e vogliono rimanere legati però non sono invasivi» (INT.C).

Dopo 6-7 mesi sono realizzati degli incontri con lo psicologo per discutere dell'esperienza. L'associazione interviene, mediando, nel caso si mostrino situazioni di difficoltà o incomprensioni.

- La valutazione

Il progetto si sviluppa secondo una modalità riflessiva: il lavoro di monitoraggio delle convivenze, le riunioni, i contatti personali rappresentano importanti momenti di raccolta di dati circa l'andamento dell'esperienza. Non vengono utilizzati strumenti specifici, tuttavia i dati sono raccolti dalla relazione continua con gli utenti.

### 6.3.5 Le risorse

Per quanto concerne le risorse umane, lavorano a questo progetto due persone, di cui una *part time*, ed un supervisore dell'associazione. Le convivenze attivate sono 33 e quindi coinvolgono 66 persone.

Per quanto riguarda l'organizzazione il progetto si avvale delle risorse di MeglioMilano della quale abbiamo già presentato le caratteristiche salienti.

Le risorse economiche invece vedono la partecipazione degli sponsor, soprattutto Ras assicurazione, il cui contributo ha permesso l'avvio del progetto.

Naturalmente una risorsa essenziale è data dagli anziani e dagli studenti che animano "Prendi in casa uno studente".

Secondo il rapporto di ricerca di MeglioMilano «il pensionato tipo è donna, tra i 70 e gli 80 anni, vedova con uno più figli adulti a loro volta già genitori,

proprietaria dell'appartamento che offre per la condivisione» (p. 11). E' una persona di cultura media, che legge periodici e si informa guardando la TV.

Mentre l'identikit del giovane ospite è il seguente: ragazza tra i 19 ed i 21 anni del Nord, avezza alla presenza dei nonni in casa (ibi).

Le motivazioni che spingono le persone verso questo tipo di esperienza sono molto diversificate, tuttavia secondo il giudizio delle responsabili di MeglioMilano gli anziani si muovono soprattutto per un sentimento di solitudine, che si trasforma in irrequietezza e malinconia nelle ore serali. Mentre i giovani hanno motivazioni varie che non sono ricondotte esclusivamente alla ricerca dell'affitto a prezzo contenuto. Quella proposta da MeglioMilano è, nei fatti, un'esperienza di apertura e di accoglienza reciproca.

### 6.3.6 *L'effetto emergente*

Ogni progetto genera qualcosa di inusitato: i risultati non possono essere misurati soltanto in relazione a quanto previsto. Ciò che il progetto produce è un "effetto emergente". Qual è quello generato da "Prendi in casa uno studente?" Dall'analisi delle interviste alle responsabili dell'associazione emerge con chiarezza come uno dei frutti del progetto sia la *vittoria relativa alle relazioni intergenerazionali*: la soddisfazione reciproca da parte sia degli anziani sia dei giovani è un segno di questa vittoria. Tanto più visto che viene sottolineato che

«altri esperimenti erano stati tentati ma non erano riusciti» (INT.B).

La metodologia messa a punto dal progetto è una carta vincente in grado di raggiungere gli obiettivi, le finalità progettate e contenute nell'idea iniziale. Occorre su questa linea sottolineare che, la buona riuscita dell'intervento conduce ad una riflessione decisa circa *l'opportunità di diffondere questa esperienza* anche in altri contesti urbani caratterizzati da una grande presenza di studenti universitari.

Inoltre, il progetto dà vita ad un'altra piccola rivoluzione culturale: *riesce cioè a superare alcuni stereotipi relativi agli anziani e ai giovani*. Gli anziani riescono infatti a fare un passo verso una generazione sconosciuta e rispetto alla quale in effetti le differenze sono molte e profonde, i giovani mostrano una straordinaria apertura nei confronti di questi anziani ed una disponibilità a prendersi cura o semplicemente a prestare, con discrezione, attenzione ai bisogni dell'altro. In particolare poi viene vinto un pregiudizio nei confronti dei ragazzi che erano poco desiderati all'inizio del progetto perché ritenuti poco affidabili circa la gestione della casa. Invece l'esperienza ha mostrato come anche i maschi possono essere responsabili della conduzione domestica della vita quotidiana.

Infine, "Prendi in casa uno studente" contribuisce alla creazione e alla *circolazione di un capitale fiduciario prezioso*, sebbene non imponente nei "numeri" dei soggetti coinvolti.

## Capitolo 7

### *Laboratori intergenerazionali della cooperativa Il Melo*

I “Laboratori intergenerazionali” consistono in un complesso di attività ludico-educative proposte dalla cooperativa sociale Il Melo di Gallarate (Varese) in cui lavorano fianco a fianco alcuni anziani, ospiti del centro diurno e della Rsa del Melo, e alcuni bambini delle scuole elementari del territorio. Nel corso del 2005 sono stati coinvolti 40 bambini e 50 anziani circa, che insieme hanno preso parte a laboratori creativi di pittura, di manipolazione, di preparazione di maschere di carnevale, di ginnastica dolce, di elaborazione congiunta di storie... di fatto, veri e propri percorsi di animazione sociale, pensati congiuntamente per anziani e bambini. Le attività si svolgono presso la sede della cooperativa, una volta ogni due settimane e sono progettate da un'*équipe* di cui fanno parte una psicopedagoga e un medico. I laboratori sono supervisionati dagli animatori del Melo, coadiuvati dagli insegnanti.

Per facilitare la lettura analitica dell'esperienza dei laboratori intergenerazionali proposti dalla cooperativa sociale Il Melo di Gallarate seguiremo uno schema di esposizione molto strutturato che prevede in primo luogo una breve descrizione del centro di cooperazione sociale al cui interno ha preso vita questo progetto. Quindi descriveremo in modo analitico l'esperienza dei laboratori intergenerazionali utilizzando il materiale qualitativo raccolto nel corso dell'indagine e i dati strutturali rilevati con l'apposita scheda. Infine, delineeremo le caratteristiche che rendono tale progetto una buona pratica di servizio tra le generazioni.

#### 7.1. Il centro di cooperazione sociale Il Melo

Il progetto «attività intergenerazionali» si sviluppa nell'ambito delle attività del Melo, una cooperativa sociale nata a Gallarate nel 1980 sulla scorta di una precedente esperienza di volontariato, che ha dato vita, nel corso degli anni, a un

servizio territoriale di Segretariato Sociale, a un Centro diurno di assistenza con servizi di *day hospital* e riabilitazione, a una struttura protetta<sup>13</sup> e a un centro culturale, denominato Università del Melo, che è divenuto nel tempo un riferimento stabile per l'utenza anziana territoriale e progressivamente sempre più anche per gli adulti e i giovani coinvolti nelle differenti aree di offerta. Nel corso degli anni '90 il Melo ha ampliato i suoi spazi e arricchito l'offerta di servizi: nel 1993 è stato inaugurato il centro polifunzionale, sede della Rsa<sup>14</sup>, del centro diurno integrato, dei servizi sanitari e riabilitativi, del parco giochi e degli spazi dedicati agli incontri tra le generazioni. Nel 1995 si è arricchito di un nucleo sperimentale per la ricerca di nuove modalità di assistenza per la demenza Alzheimer<sup>15</sup> e si è costituita la Fondazione Il Melo per favorire il consolidamento e lo sviluppo delle attività svolte a favore della popolazione anziana e della solidarietà sociale, della promozione della cooperazione tra le generazioni e della tutela dell'utenza in condizioni socio economiche disagiate.

Il Melo offre prestazioni assistenziali e sanitarie, servizi medico-infermieristici di base e riabilitativi, opera nell'ambito dei servizi culturali destinati alle persone anziane attraverso attività di ricerca, progettazione e sperimentazione di modelli socio-assistenziali innovativi e si avvale di un servizio di animazione e di segretariato sociale e Urp (Tab.7.1).

**Tabella 7.1 – Le prestazioni erogate dal Centro di cooperazione sociale Il Melo**

Prestazioni assistenziali	<ul style="list-style-type: none"> <li>• sostegno nello svolgimento delle attività quotidiane (deambulazione, igiene, alimentazione...)</li> </ul>
Prestazioni sanitarie	<ul style="list-style-type: none"> <li>• mantenimento del medico di base</li> <li>• l'assistenza medica di base tramite medici interni della struttura</li> <li>• collaborazione di alcuni medici specialisti</li> </ul>
Servizio di animazione	<ul style="list-style-type: none"> <li>• salvaguardare e proteggere l'identità personale e le sue potenzialità d'espressione</li> </ul>
Segretariato sociale e U.r.p.	<ul style="list-style-type: none"> <li>• informazione e orientamento</li> </ul>

*Fonte:* Elaborazione Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia.

Quotidianamente vengono proposte attività di gruppo e percorsi individuali finalizzati ad elevare la qualità di vita degli ospiti. Sono inoltre previste uscite sul territorio, vacanze organizzate, feste domenicali per il coinvolgimento dei familiari e itinerari intergenerazionali con la partecipazione strutturata di bambini. Uno degli aspetti più qualificanti del «Melo» consiste nella consolidata attività di animazione degli anziani non autosufficienti che è confluita nell'Agenzia animativa gestita dal Centro stesso. Superata ormai da tempo l'equazione che

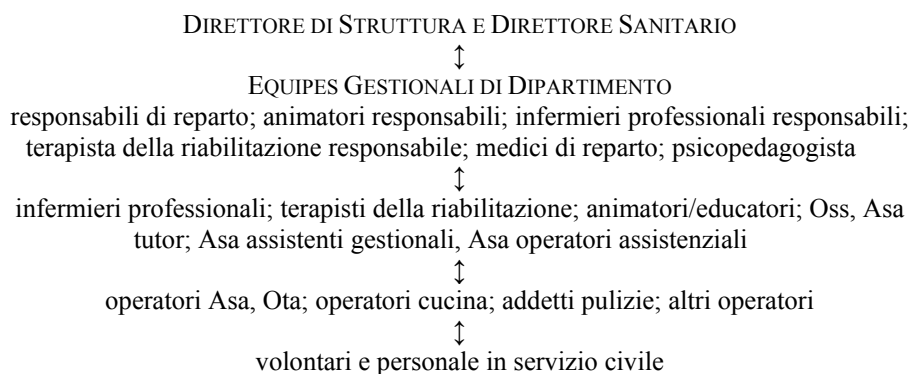
<sup>13</sup> Nello specifico la residenza protetta rappresenta un servizio di tipo residenziale attrezzato per accogliere 25 anziani con limitazioni parziali o totali dell'autosufficienza.

<sup>14</sup> Attualmente i posti letto disponibili sono circa 134. Di questi, un numero ridotto è riservato al *respite*, vale a dire un ricovero temporaneo finalizzato a offrire ai *caregiver* familiari un'opportunità di sollievo e di interruzione nei compiti di accudimento.

<sup>15</sup> Attualmente i posti letto nei diversi nuclei Alzheimer, differenziati sulla base del grado di compromissione dell'anziano, sono circa 48.

vede nell'animazione un sinonimo dell'intrattenimento, l'Agenzia animativa del Melo basa i propri presupposti progettuali sulla considerazione che l'anziano sia, ancor prima che un utente, una persona con una sua identità precisa, che deve essere salvaguardata e protetta con interventi mirati allo sviluppo delle potenzialità vitali, di relazione e di espressione che, se non adeguatamente stimolate, rischiano di essere confinate in un deserto interiore, nel quale l'anziano spesso si perde non essendo più in grado di ricostruirsi da solo un ruolo attivo nella vita quotidiana. Il compito fondamentale che l'Agenzia assegna all'animazione nelle strutture residenziali per anziani non autosufficienti, è dunque quello di contribuire a creare un terreno fertile in cui l'anziano venga accolto e valorizzato, mantenendo i contatti con la famiglia e con l'esterno attraverso la costruzione di una positiva rete di relazioni con la realtà socio-ambientale circostante. La presenza degli animatori è ulteriormente potenziata nel dipartimento Alzheimer, dove vengono attuati programmi animativi specifici adeguati alle diverse fasi della malattia, prediligendo interventi relazionali e attività sensoriali che aiutino gli anziani a meglio orientarsi nella realtà, secondo l'approccio fondato sulle tecniche relazionali della *gentle care*, una cultura che viene trasmessa capillarmente agli operatori attraverso un investimento formativo permanente. Per far fronte alla gestione di una struttura così complessa il Melo può contare sulla presenza attiva di numerosi operatori distribuiti secondo un preciso schema organizzativo (Fig. 7.1).

**Figura 7.1 - Schema organizzativo e distributivo delle risorse umane del Centro di cooperazione sociale Il Melo**



Fonte: Elaborazione Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia.

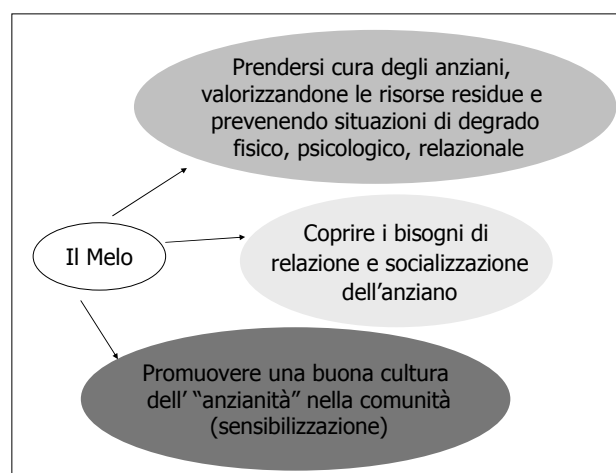
Il Melo si sovvenziona con il contributo della omonima fondazione e con le rette degli utenti. Riceve inoltre finanziamenti da convenzioni con enti pubblici, quali il Comune, la Provincia e la Regione.

Attivo sul territorio ormai da molti anni, il Melo è stato in grado di intessere una fitta rete di collaborazioni con altri soggetti della comunità locale, quali i servizi sociali comunali, le scuole, le associazioni di promozione sociale e le organizzazioni di volontariato. Collabora anche con parrocchie, fondazioni prosociali, alcune cooperative sociali, gli ospedali, il Comune, la Provincia e

infine la Regione, con la quale ha anche recentemente completato la terza fase dell'accREDITAMENTO per la Formazione in Regione Lombardia<sup>16</sup>. Uno degli aspetti più peculiari di questa realtà risiede nel suo porsi come spazio ricco di strutture ricreative e di servizi aperti e integrati con il contesto urbano e sociale della città.

La finalità specifica del Melo è il miglioramento delle condizioni di vita degli anziani, a cui si aggiungono la ricerca di modelli innovativi di assistenza e la promozione di forme di solidarietà sociale tra le generazioni e all'interno della comunità locale (Fig. 7.2).

**Figura 7.2 - Le finalità e gli obiettivi del Centro di cooperazione sociale Il Melo**



Fonte: Elaborazione Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia.

La costitutiva polifunzionalità del centro nasce da una visione multidimensionale dell'invecchiamento, profondamente integrata nella complessa multifattorialità dell'arco di vita e si allinea culturalmente alla progettazione multidisciplinare della nuova gerontologia sociale internazionale (Fig. 7.4).

## 7.2. I “Laboratori intergenerazionali” del Melo

### 7.2.1. Storia del progetto

L'idea dei laboratori intergenerazionali risale a quindici anni fa circa ed è coeva alla nascita della cooperativa. Più nello specifico, i laboratori nascono come offerta sostitutiva rispetto ai tradizionali parchi estivi comunali per i bambini, che nel 1996 il Comune di Gallarate aveva eliminato dalla sua agenda. L'idea originale proviene da due figure di riferimento del Melo, il suo fondatore, il dottor Marco Predazzi e la dottoressa Chiodini, psicopedagogista. Come riportato dall'attuale responsabile delle attività animative intergenerazionali, Walter

<sup>16</sup> Per la tipologia Servizi formativi.

Bianchi, all'origine vi è l'idea del dottor Predazzi di creare un centro che si discostasse dall'idea tradizionale di Rsa, per essere invece il più possibile polivalente e come tale un "luogo di vita" per tutte le generazioni della comunità.

*«L'intergenerazionalità è nata direi un quindici anni fa praticamente quasi all'inizio della storia della cooperativa, nel senso che l'idea dell'ideatore della cooperativa era di creare un centro il più polivalente possibile che fosse un luogo di vita per bambini, per adolescenti, per anziani e per adulti» (WB)*

La dottoressa Chiodini, psicopedagogista, ci precisa meglio i termini del suo coinvolgimento alle origini, quando - rivestendo il duplice ruolo di insegnante elementare e di operatrice del Melo - condusse per tre anni (dalla III<sup>a</sup> alla V<sup>a</sup>) una classe di ventiquattro bambini lungo questo percorso socio-animativo:

*«La storia? Si risale al 1995, undici anni fa, quando per poter lavorare come trait d'union tra Melo e mondo dei bambini, io ho chiesto di lavorare in una scuola elementare» (CH)*

A questa fase pionieristica fa seguito un periodo di consolidamento e alcune sperimentazioni interessanti come quella con i bambini dell'asilo nido che trova ospitalità all'interno del Melo.

*«Un altro esperimento che ho voluto fare è stato con i bambini del nido (...) i bambini dai sei mesi ai trentasei mesi sono ancora più simili dal punto di vista delle manifestazioni fisiche agli anziani alzheimer: urlano se devono urlare, scialorrea esagerata quando devono mettere i dentini, comportamenti che possono risultare abnormi... e hanno avuto spontaneamente un contatto corporeo veramente impressionante» (CH)*

Con questi bambini si è tentato un esperimento interessante di primo contatto con l'anziano affetto da demenza Alzheimer, che ha dato ottimi risultati, perché l'anziano malato di Alzheimer è molto simile nelle sue manifestazioni corporee al bambino della prima infanzia. Il lavoro era incentrato sulla rappresentazione in sequenza di una storia - quella dei "Tre porcellini" - con la collaborazione delle educatrici del nido e avvalendosi anche di animali addestrati per la *pet therapy*.

Un'ulteriore sperimentazione, attualmente in corso, prevede il coinvolgimento degli studenti delle scuole superiori che devono affrontare il periodo di tirocinio curricolare. In questo caso lo scopo non è unicamente pedagogico o socio-animativo, ma vi è una forte dimensione strumentale, finalizzata alla creazione di nuove figure professionali.

*«Creare contaminazioni con sbocco professionale (...) Questo ha però un taglio professionalizzante, non ludico come con i bambini o sociale» (CH)*

La lunga storia delle attività intergenerazionali, le evoluzioni e le sperimentazioni che si susseguono nel tempo testimoniano del dinamismo e dell'accurato lavoro di elaborazione continua a cui è soggetta l'attività proposta dal Melo.

Accanto a questo si segnala come uno degli elementi di maggiore innovatività dei laboratori progettati e realizzati dal Melo la peculiare capacità di lettura del bisogno generazionale (la generazione degli anziani e quella dei bambini) e

nell'intuizione di una possibile risposta relazionale, cioè inter-generazionale (che tiene in conto la relazione *tra* le generazioni).

1. Le attività intergenerazionali proposte sono infatti la lettura relazionale di un bisogno che è – da un lato – quello degli anziani in casa di riposo, che chiedono di non essere dimenticati dalle famiglie e dalla comunità e di non essere ghettizzati o segregati entro i muri di una casa di riposo.

2. Dall'altro lato, con le attività intergenerazionali, il Melo intercetta e (pre)vede il bisogno (espresso «*sottovoce*», per così dire) dei bambini di entrare in contatto con la generazione dei grandi anziani, che altrimenti non avrebbe modo di conoscere, perché è più facile che entrino in contatto con anziani giovani e attivi come sempre più sono i loro nonni.

*«Questi bambini hanno dei nonni relativamente giovani, quindi è un modo per farli entrare in contratto con l'anziano, ma nel vero senso della parola. Cioè potrebbero essere i loro bisnonni quelli che frequentano qui» (ANIM)*

3. In questo modo si cerca di sensibilizzare i bambini ai temi dell'invecchiamento e della morte, educandoli alla solidarietà intergenerazionale allargata.

4. I laboratori intergenerazionali sono però anche l'espressione di una lettura e di una interpretazione del bisogno di una comunità che chiede dei punti di riferimento davanti al crescere di tendenze dissoltrici e allo sfilacciarsi del tessuto relazionale tipico della post-modernità, ma anche alla compressione degli spazi verdi e dei luoghi di vita significativi. La risposta elaborata dal Melo è la messa a disposizione al suo interno di ampi spazi verdi liberamente fruibili dalla comunità, come il giardino, il bar, la piscina, l'asilo nido... Questa attenzione verso l'anziano fragile come persona e il profondo senso di connessione con la comunità e il territorio sono testimoniati anche dalla locazione della struttura, che è sita nel centro cittadino di Gallarate (Va), in controtendenza rispetto a un'urbanistica che tende a destinare gli spazi degli anziani alle periferie delle città, agendo per certi versi una forma di confino, di «ghettizzazione» degli anziani che è espressione del clima di rimozione delle ultime fasi della vita che contraddistingue la nostra società.

### *7.2.2. Il progetto in pratica*

Le attività intergenerazionali vengono proposte, durante l'anno scolastico da ottobre a maggio, ai bambini delle scuole elementari del territorio, che di solito si recano presso le strutture residenziali per anziani. Dal punto di vista dell'utenza, si è passati dai 30 bambini e 30 anziani del 2000 ai 33 bambini e 50 anziani del 2005. come è possibile vedere dalla Tabella 7.2, gli anziani coinvolti sono prevalentemente grandi anziani, di età superiore ai 76 anni e generalmente presentano vari gradi di compromissione psico-fisica.

**Tabella 7.2 - Caratteristiche anagrafiche degli utenti delle attività intergenerazionali riferiti al 2005**

	M	F
Nonni		
< 65 anni	0	0
66-75 anni	0	3
76-85 anni	2	20
>85 anni	2	23
Totale		50
Nipoti		
<3 anni	0	0
4-10 anni	20	13
11-14 anni	0	0
>15 anni	0	0
Totale		33

*Fonte: Elaborazione Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia.*

Per quanto riguarda invece i bambini, i laboratori prevedono un vero e proprio percorso che si snoda dalla prima elementare alla fine del ciclo scolastico, cinque anni dopo. Le attività sono calibrate sulle età dei partecipanti e hanno come finalità, accanto all'intrattenimento, la promozione di una maggiore sensibilità nei confronti dell'arco di vita. Servono, attraverso il gioco, a fare entrare i bambini maggiormente in contatto con l'anzianità e a gettare le basi per la diffusione di una buona cultura dell'anzianità.

*«Utilizziamo i laboratori creativi che normalmente organizziamo per anziani, poi li strutturiamo in modo tale che la produzione di materiale e l'assemblaggio vengano fatti insieme da bambini e anziani. Poi utilizziamo un laboratorio musicale, nel quale costruiamo canzoni sulla tematica che stiamo sviluppando. Chiaramente la storia è un mezzo per arrivare all'intergenerazionalità e alla socialità concreta» (WB)*

Nel tempo si è passati dalla realizzazione di attività prettamente ludiche:

*«giocare, ma anche attivare dei laboratori insieme, quindi produrre materiale, produrre magari delle canzoni, che poi si è sviluppato e in qualche modo si è amplificato...» (WB)*

alla messa a punto di attività espressive, regolarmente previste dai piani di studio scolastici, ma implementate all'interno di una Rsa anziché nell'usuale contesto scolastico:

*«Si venivano a svolgere qua le attività curricolari grafico-pittoriche e musicali» (CH)*

I laboratori si svolgono al Melo nell'arco di una mattinata, ogni due settimane e sono condotti dagli animatori specializzati del centro, coadiuvati dalle insegnanti.

Nelle fasi pionieristiche dei laboratori i bambini delle scuole elementari sono stati coinvolti nella rappresentazione di Pinocchio, favola scelta per i suoi contenuti pedagogici:

*«Geppetto non era un vero papà, era un papà anziano e pinocchio non era un bambino, era un bambino che comunque ha dovuto cambiare il suo modo di vedere e così tra le righe noi volevamo mandare praticamente il messaggio che per poter vivere l'intergenerazionalità da parte delle*

*generazioni di età minore, si deve elaborare un cambiamento, si deve vedere la diversità che c'è e prenderne parte» (CH)*

In seguito i laboratori si sono evoluti in veri e propri percorsi socio-animativi, grafico-pittorici, musicali, coreografici, scenografici e narrativi...Gli anziani e i bambini lavorano fianco a fianco per produrre pupazzetti, collage, maschere di carnevale, costumi di scena, coreografie, storie...

*«Negli anni passati abbiamo lavorato insieme per realizzare delle scenografie, dei costumi, insomma un po' di tutto. In parallelo al laboratorio, ai laboratori creativi, ci sono anche il laboratorio musicale, che però hanno fatto i bambini a scuola con un nostro animatore specializzato» (ANIM)*

*«Poi utilizzano un laboratorio musicale, nel quale costruiamo canzoni sulla tematica che stiamo sviluppando» (WB)*

*«Il laboratorio di coreografie... durante questo laboratorio hanno creato delle danze solo i bambini, una coreografia solo gli anziani, seduti ovviamente, con degli oggetti, campanellini, eccetera... e una tutti insieme. Quindi ci sarà anche la coreografia intergenerazionale – diciamo - in cui nonni e bambini insieme si muovono al ritmo di Le mille bolle blu» (ANIM)*

Una delle esperienze più significative, che ha dato origine a una pubblicazione, è stata l'elaborazione di "Una storia per il mondo":

*«questo libro che abbiamo scritto in collaborazione con nonni e bambini di tredici paesi del mondo<sup>17</sup>» (ANIM)*

Ogni anno bambini e anziani lavorano su un tema specifico, che rappresenta uno stimolo sia ludico sia pedagogico e riesce al contempo a intrattenere e a educare.

*«Quest'anno abbiamo lavorato sulla storia delle mele storiche, che è un insieme di quattro racconti dove la mela è protagonista. (...) Praticamente parla di questo bambino un po' monello che preferisce mangiare le merendine pasticciate e quindi quando la nonna gli propone di*

<sup>17</sup> "...cioè dall'Australia alla Germania, al Perù... abbiamo proprio intercettato queste realtà dove anziani e bambini stanno insieme, possono essere degli orfanotrofi, delle scuole dove i nonni si offrono come volontari ad aiutare i bambini a fare i compiti, piuttosto che delle case di riposo che accolgono questi bambini... Abbiamo inventato un po' questa storia di questo melo che... albero... che qui a Gallarate comincia a soffrire un po' e un nonno e una bambina capiscono che questo melo per guarire, per stare meglio ha bisogno di affondare le sue radici un po' in tutto il mondo, allora partono da Gallarate, che è il primo capitolo e vanno verso questi tredici paesi. Ogni volta questo melo viene accolto in una casa di riposo, in un orfanotrofio, in una scuola, viene piantato, regala dei frutti fantastici agli abitanti, lì, poi insieme costruiscono un altro mezzo di trasporto... anche lì sempre... tipo in Siberia con delle renne... e viene trasportato sempre in altri paesi, poi torna qui. Alla fine questo melo muore, ma alla fine in questi paesi ha conosciuto un alberello, un sicomoro, che diventerà suo nipotino e capisci un po' questo passaggio di testimone tra le generazioni, cioè questa morte del melo non viene raccontata come una cosa triste e deprimente, ma anzi come una... cioè viene spiegato proprio il ciclo della vita e questo passaggio di testimone dalla generazione anziana ai bambini. E questa cosa è stata un lavoro davvero di una grossa mole, perché abbiamo proprio collaborato con questi... cioè noi abbiamo scritto il capitolo a Gallarate, ogni volta che il melo virtualmente arrivava in un posto, i bambini e gli anziani del posto scrivevano il capitolo successivo insieme" (ANIM)

*mangiare una mela fa una faccia un po' schifata. E allora la nonna per cercare di far capire al nipotino l'importanza di questo frutto, che sembra tanto poco gradito dai bambini, parte con questa serie di racconti che va da – non so – dalla storia di Adamo ed Eva, poi abbiamo parlato di Guglielmo Tell, di Isaac Newton, anche di Biancaneve e i sette nani. Ci sono proprio molti spunti anche pedagogici, perché si può andare a lavorare nell'ambito religioso, storico, poi il «pomo della discordia», epico fino anche alla fiaba, diciamo, che è quella magari più vicina ai bambini» (ANIM).*

Le attività si concludono con una *performance* che ha luogo alla fine dell'anno e che viene chiamata «festa intergenerazionale», in cui sono coinvolti bambini e anziani, ma anche familiari, amici e operatori. Questa consente un riscontro sull'attività formativa e dà un segno tangibile di quanto si è fatto nel corso dell'anno:

*«È anche un modo per concretizzare quello che si è fatto durante l'anno, perché non c'è niente più che il fare che lega con l'anziano. È attraverso il fare che l'anziano comunica con il bambino» (WB)*

Le attività intergenerazionali trovano spazio anche sulla pubblicazione del Melo, che riserva alcune pagine alla descrizione delle attività o alla pubblicazione di lavori elaborati congiuntamente da anziani e bambini (ad esempio, sui giocattoli di ieri e di oggi).

Infine, il Melo propone *stages* estivi per bambini dai cinque agli undici anni, che svolgono attività espressive, ludico-ricreative analoghe a quelle condotte nel resto dell'anno.

### 7.3. Analisi del progetto

Sulla base di quanto illustrato nel capitolo 4, l'analisi dell'esperienza dei laboratori intergenerazionali del Melo ha seguito criteri precisi, ispirati dall'approccio relazionale allo studio e alla progettazione dei servizi alla persona, utilizzando lo schema AGIL relazionale. Per l'analisi del caso abbiamo tenuto conto dei contenuti delle interviste realizzate<sup>18</sup>, esplorando le dimensioni (asse L-G) delle finalità e dell'orientamento culturale, e quelle (asse A-I) della reticolarità, della metodologia e delle risorse che consentono la realizzazione, per mettere infine in luce l'*effetto emergente* dell'intervento.

<sup>18</sup> Sono state realizzate interviste individuali e di gruppi con la psicopedagogista del centro (CH), il responsabile delle attività animative intergenerazionali (WB), un'animatrice (ANIM), la responsabile delle attività animative dei nuclei Alzheimer, la responsabile Asa della Rsa e alcuni anziani.

### 7.3.1 Finalità del progetto e obiettivi specifici

Dalle parole degli operatori intervistati, i due animatori e la psicopedagogista, e dall'analisi del materiale che ci è stato fornito, emergono alcune macro finalità, illustrate di seguito, che caratterizzano l'intervento intergenerazionale implementato al Melo.

- I laboratori sono concepiti per sviluppare il benessere intergenerazionale favorendo il dialogo e la solidarietà tra tutte le età, in uno spirito di tolleranza e comprensione reciproca.
- Sono volti a promuovere la filosofia del life span, dell'arco di vita, che valorizza ogni fase della vita come parte di un tutto armonico e restituisce dignità e senso a ogni generazione:
- «I laboratori intergenerazionali sono il simbolo del life span, cioè un incontro tra generazioni all'interno di un arco che sappiamo bene ha momenti di crescita e momenti di decadenza» (WB)
- In questo senso, le attività intergenerazionali gettano le basi per la diffusione di una buona cultura dell'anzianità e sono finalizzate a far uscire l'anzianità da condizioni di residualità, marginalità e ghettizzazione.
- Vogliono promuovere e mobilitare risorse comunitarie in ottica di responsabilità sociale diffusa.
- Sono improntate alla generazione di nuove relazioni tra le generazioni nella società improntate a sollecitudine e cura vicendevole

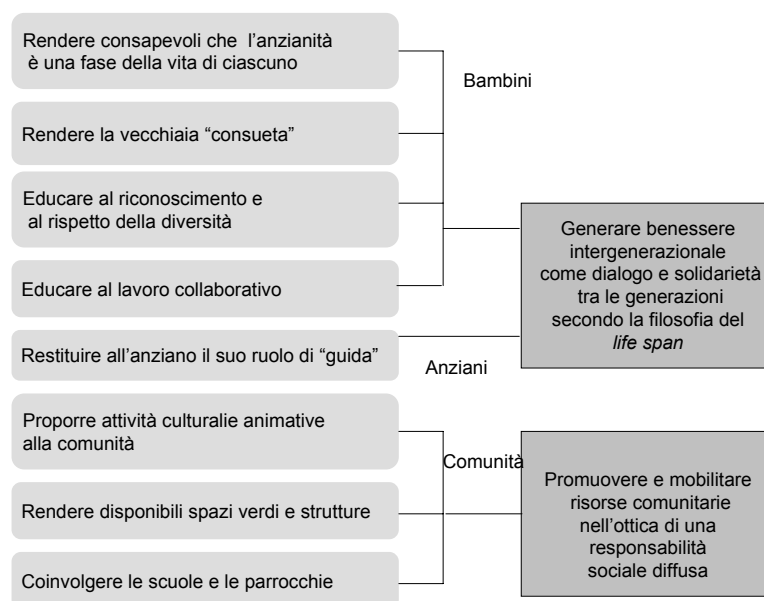
Per raggiungere queste finalità macro (Fig. 7.3), si opera per sotto-obiettivi, scopi specifici che rappresentano il gradino *meso* tra la realizzazione delle attività e il conseguimento delle finalità di alto livello.

Specificando meglio, si tratta di:

- Promuovere una maggiore sensibilità nei confronti dell'arco di vita, rendendo i bambini consapevoli del fatto che l'anzianità è una fase della vita di ciascuno e preparandoli all'idea delle transizioni e della propria trasformazione.
- Rendere la vecchiaia «consueta»: attraverso il gioco e l'intrattenimento, fare entrare i bambini maggiormente in contatto con l'anzianità, abituarli al contatto con gli anziani, al decadimento fisico e cognitivo e condurre alla (ri)scoperta della bellezza insita in ogni fase del ciclo della vita.
- Educare i bambini al riconoscimento e al rispetto della diversità.
- Educare i bambini al lavoro collaborativo e cooperativo.
- Restituire all'anziano il ruolo che aveva nelle società tradizionali, con il compito di educare le nuove generazioni e di trasmettere l'eredità simbolico-relazionale.
- Valorizzare le capacità residue dell'anziano e le sue caratteristiche peculiari attraverso momenti aggregativi e socializzativi e ludici.

- Coinvolgere la comunità, proponendo attività culturali e animative e rendendo disponibili spazi facilmente fruibili e raggiungibili.
- Coinvolgere le scuole e le parrocchie del territorio.

**Figura 7.3 – Obiettivi specifici e finalità dei laboratori intergenerazionali del Centro di cooperazione sociale Il Melo**



Fonte: Elaborazione Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia.

### 7.3.2. La cultura del progetto

Tutta l'attività imperniata sull'incontro e la collaborazione delle due generazioni non contigue dei grandi anziani e dei bambini in età scolare è sottesa da un raffinato lavoro culturale, ispirato alla filosofia del *life span*. Quest'approccio concepisce l'esistenza individuale come un arco di vita al cui interno si succedono fasi differenti, ciascuna carica di valori e significati in quanto tale. È una visione del ciclo di vita che consente di valorizzare pertanto anche le due estremità dell'arco: l'infanzia e soprattutto l'età anziana, troppo spesso dimenticata nella contemporaneità perché considerata una fase di vita non più produttiva. Eppure basterebbe considerare che accanto agli anziani non autosufficienti – o in condizione di fragilità variabile – si registrano anziani attivi protagonisti delle loro famiglie e delle comunità di riferimento e il ruolo che i nonni svolgono nel sistema di cura del nostro paese o il generoso contributo degli *over 60* alla vita associativa delle nostre comunità. Ad ogni modo, l'approccio del *life span*, sotteso alla progettazione dei laboratori intergenerazionali del Melo, recupera una visione della condizione anziana come transizione, come passaggio da una tappa all'altra del ciclo di vita caratterizzata da condizioni che rendono specifico questo segmento dell'esistenza.

Consente anche di valorizzare quello che viene definito approccio *geragogico*. Per anni è stata ritenuta valida una concezione della vita seconda la quale esisteva una età evolutiva durante la quale l'individuo si formava definitivamente come adulto. È all'interno di questa visione che si è sviluppata la pedagogia come disciplina relativa ai problemi dell'educazione. Dal concetto di età dello sviluppo si è poi passati – grazie allo stimolo ricevuto da altre discipline - alla consapevolezza che non esisterebbe una sola età evolutiva ma che la persona – per tutto l'arco di vita – ha potenzialità di crescita e di sviluppo. In altre parole: non esiste un adulto come entità definitiva, ma esiste l'essere in continua evoluzione. Da qui è derivato prima il termine andragogia, che indica l'educazione dell'adulto, ma ora si sta facendo strada un ulteriore neologismo: la *geragogia*. Con questo termine si intende la preparazione all'invecchiamento intendendo con questo non solo l'educazione e l'adattamento alle caratteristiche di vita tipiche della senescenza (quindi educazione del soggetto anziano), ma soprattutto la preparazione ad affrontare il cambiamento, il disagio e le difficoltà nelle diverse fasi della evoluzione. In particolare, la geragogia si interseca con la filosofia del *life span* in quanto non interessa solo gli anziani, ma interessa e investe tutte le età dato che tutti, lentamente ma inesorabilmente, invecchiamo. Interessa l'età adulta, perché in questa fase dobbiamo preparare le condizioni biologiche\mentali\ambientali per un invecchiamento di qualità. Interessa anche la prima età (bambini e giovani), perché in queste fasi si preparano le condizioni culturali per una terza età di qualità. La geragogia ha il compito di insegnare soprattutto un nuovo orientamento interiore al soggetto contribuendo ad una evoluzione culturale della comunità.

Ciò consente di introdurre un elemento di ulteriore sofisticazione del nostro impianto concettuale, che è quello della relazionalità squisitamente intergenerazionale. Difatti, l'approccio del *life span* consente di inscrivere ogni transizione, compresa quindi quella all'età anziana, in una dimensione familiare e – ancora più specificatamente – generazionale, perché nessuna transizione riguarda una sola generazione, ma almeno due. In questa prospettiva gli anziani riguadagnano reciprocamente una nuova collocazione nella catena generazionale e, necessariamente, devono ridefinire nuove funzioni di cura, di solidarietà e attenzione nei confronti delle generazioni precedenti.

Al tempo stesso, in questo clima culturale, anche l'infanzia viene concepita come fase del ciclo di vita caratterizzata da specificità e da bisogni peculiari, tra cui anche quello di mantenere un legame con le generazioni precedenti, di sentirsi iscritti nel fluire armonico del tempo e delle generazioni, come parte di una lunga narrazione trans-generazionale. È un bisogno anche di punti di riferimento e di figure significative.

Le attività intergenerazionali sono inoltre orientate culturalmente alla valorizzazione delle risorse comunitarie. La comunità, lungi dal rimanere sullo sfondo, è infatti chiamata in causa in prima persona con tutti gli attori sociali che la compongono per produrre benessere relazionale e al tempo stesso fruirne. Anche la collocazione del polo nel centro urbanistico - e quindi simbolico - del paese che fa sì che sia facilmente raggiungibile e che possa costituire un punto di riferimento per l'intera comunità, rispecchia quest'orientamento culturale. Le

scelte stilistico-architettoniche poi denotano un'attenzione particolare alla continuità tra il «dentro» e il «fuori». Ad esempio, sono presenti ampie vetrate che mettono in comunicazione l'interno con l'esterno e consentono anche agli ospiti affetti da morbo di Alzheimer di avere opportuni riferimenti naturalistici in merito al trascorrere del tempo e all'avvicinarsi delle stagioni.

Questo significa che i laboratori intergenerazionali nascono da una visione multidimensionale dell'invecchiamento, profondamente integrata nella complessa multifattorialità dell'arco di vita e culturalmente allineata alla progettazione multidisciplinare della nuova gerontologia sociale internazionale.

### 7.3.3. La reticolarità

I laboratori intergenerazionali del Melo sono un progetto che lavora per una diffusività reticolare sul territorio coinvolgendo attori sociali significativi:

- La scuola

È un *partner* imprescindibile e attento. Con le scuole del territorio vengono stipulati accordi formali per la realizzazione dei laboratori intergenerazionali, che sono parte integrante del piano didattico. In particolare va sottolineata l'importanza strategica degli insegnanti e il ruolo chiave di mediatori che svolgono nei confronti dei bambini e delle loro famiglie.

*«la voglia di fare dei laboratori intergenerazionali o di creare questo tipo di legami nasce dall'intelligenza e dalla preparazione degli insegnanti, perché se un insegnante si dà la possibilità di attivare qualcosa di nuovo o di diverso dal mero seguire i programmi didattici in maniera pedissequa le cose funzionano» (WB)*

- La famiglia

Sia dei bambini sia degli anziani. Esprimono sentimenti ambivalenti nei confronti delle attività intergenerazionali: in particolar modo sono vividi nella mente degli operatori episodi di famiglie dei bambini molto diffidenti e preoccupate del fatto che i propri figli possano entrare in contatto con la malattia e la vecchiaia. Dall'altra parte si sono riscontrati atteggiamenti fortemente osteggianti da parte di familiari degli anziani che ritengono che l'anziano debba essere lasciato tranquillo, come se non avesse più voglia di avere intorno confusione e vitalità.

*«due genitori osteggiano, poi uno dei due ha cominciato a capire e a non osteggiare» (CH)*

Nella maggior parte dei casi tuttavia, i familiari accettano di buon grado l'iniziativa anche grazie alla mediazione delle insegnanti per quanto riguarda i bambini e modificano il loro atteggiamento verso gli anziani. Spesso capita che prendano parte anche i familiari alle attività animative realizzate dal Melo o che spontaneamente, per la nascita di legami significativi, vadano con i bambini a trovare gli anziani in casa di riposo anche fuori dall'usuale orario delle attività.

*«I bambini hanno cominciato a venire qua [al Melo] da soli, con i genitori, per esempio a frequentare il parcogiochi, poi venivano a trovarli [gli anziani]» (CH)*

*«Le famiglie dei bambini sono sempre molto molto contente. (...) hanno sempre confermato la possibilità di fare gli itinerari extrascolastici qui al Melo con gli anziani. (...) E poi anche quando facciamo le feste, le feste finali i genitori partecipano in tantissimi, davvero in tanti. (...) Cioè il fatto stesso che un genitore prenda - non so - mezza giornata di ferie dal lavoro per venire a vedere questa festa finale, per noi comunque ha un grande significato» (ANIM)*

- L'intera comunità

È invogliata a varcare le soglie del centro grazie alla disponibilità di arredi verdi e spazi polifunzionali (piscina, giardini, bar...). È chiamata a partecipare alle proposte animative (feste di carnevale, gite...) e culturali (concerti, spettacoli teatrali) del Melo ed è attivamente coinvolta nel processo di produzione del benessere.

- Altre realtà per la cura e l'assistenza degli anziani sul territorio

Il Melo lavora in rete con altre case di riposo e strutture per anziani del territorio. In particolare l'Agenzia animativa si occupa dell'animazione sociale in altre realtà di cura degli anziani.

#### 7.3.4. La metodologia utilizzata

- Cura della fase preliminare: “preparare” emotivamente i bambini

Nonostante l'apparente semplicità della dimensione operativa, i laboratori sono preceduti da un grosso lavoro in termini di pensiero e sono realizzati secondo una metodologia specifica, aspetti che testimoniano l'elevato grado di elaborazione concettuale/progettuale che caratterizzano l'esperienza.

*«un discorso di preparazione a scuola fatto con i bambini e con i genitori rispetto ad ogni unità di lavoro che veniva fatto poi qua al Melo» (CH)*

Questa accuratezza delle fasi preliminari dimostra una spiccata sensibilità verso i bambini, i loro bisogni e la dimensione affettiva ed emotiva che comprende anche le loro paure, i loro timori, le esperienze pregresse. È evidente ancora una volta il discorso del duplice riconoscimento sotteso, per cui anche l'infanzia non è una fase del ciclo di vita omogenea, ma molto differenziata al suo interno. Motivo per cui i laboratori intergenerazionali saranno diversi a seconda dell'età dei bambini, nel pieno rispetto della loro capacità di comprendere e relazionarsi con l'anzianità ed eventualmente la morte.

*«...preparare i bambini a eventuali comportamenti anomali, a reazioni che potevano risultare abnormi, alla mancanza di un ospite, perché magari la volta dopo poteva essere deceduto oppure*

*l'ospite a letto perché era malato e quindi tutto il discorso sulla morte e sulla malattia vissuta come evento cronico, nell'anziano, e temporaneo nel bambino e nei genitori» (CH)*

Questo aspetto in particolare riveste una importanza *sui generis*, perché siamo in una società che tende non solo a scotomizzare la vecchiaia ma anche e soprattutto la morte. Lavorare per una pedagogia della morte è una scelta metodologica significativa e coerente con l'approccio culturale abbracciato. È una scelta in qualche modo coraggiosa e vitale, che implica uno sforzo concettuale ed emotivo non indifferente, ma che - è auspicabile - darà i suoi frutti nel breve e nel lungo termine.

- Progettazione *ad hoc* sulle caratteristiche personali di anziani e bambini

Le attività proposte si innestano sui programmi curricolari delle scuole elementari, ma partono dai programmi animativi della casa di riposo che vengono poi strutturati

*«...in modo tale che la produzione di materiale e l'assemblaggio vengano fatti insieme da bambini e anziani» (WB)*

I laboratori intergenerazionali cominciarono coinvolgendo una sola classe elementare, che fu

*«divisa in tre gruppi a seconda del carattere dei bambini, considerando la struttura di personalità, ma anche se rete relazionale comprendeva grandi anziani» (CH)*

Il primo gruppo fu seguito da una psicomotricista che

*«si occupava dei maschi e delle persone che avevano bisogno della motricità per mettersi in comunicazione» (CH)*

Il secondo, che raccoglieva bambini con la tendenza a raccontare e raccontarsi, lavorava con un'animatrice e il terzo gruppo con un'altra con cui veniva dato maggiore spazio alla realizzazione grafico-pittorica.

Oggi si lavora con due classi seguite da due animatrici. Si valutano le caratteristiche individuali dei bambini e degli anziani e li si fa lavorare insieme cercando di fare abbinamenti adeguati alle caratteristiche peculiari di ciascuna persona.

- L'elaborazione emotiva *ex post*, la valutazione e la riprogettazione

Dopo le due ore di lavoro con gli anziani, è prevista per i bambini una fase di *debriefing* in cui possono lasciar emergere liberamente i contenuti emotivi che nascono dall'interazione con gli anziani.

*«si tornava per il pranzo e si facevano un po' il punto della situazione, cosa c'era, cosa non c'era, vissuti... da elaborare» (CH)*

### 7.3.5. Le risorse

Le risorse che rendono possibile il progetto sono di natura diversa.

Per quanto riguarda le risorse umane, i laboratori intergenerazionali si avvalgono della collaborazione di alcune figure professionali (Tabella 7.3).

**Tabella 7.3 – Figure professionali e volontari che ruotano attorno al progetto**

	Dipendente	Collaboratore a progetto	Collaboratore occasionale
Educatori professionali	1		
Animatori	2	1	1
Pedagogisti		1	
Volontari			3

Fonte: Elaborazione Centro Studi e Ricerche sulla Famiglia.

Questi professionisti afferiscono prevalentemente all'area socio-educativa e assolvono al molteplice compito di progettare le attività, di condurle, e di supervisionarle. Una risorsa assolutamente fondamentale in questo senso è la psicopedagoga, vera anima intellettuale del progetto, che si avvale delle proprie pregresse competenze con i bambini per contribuire all'elaborazione delle attività.

Altre risorse qualificanti sono l'accurata e continua formazione del personale operativo e la possibilità di lavorare in *équipe*, sia per la fase di *brain-storming* che porta all'emergere di nuove idee, sia in fase di *debriefing* per la rielaborazione *ex post* dell'esperienza.

Dal punto di vista dei finanziamenti, le attività sono sovvenzionate con il budget del Centro, che proviene da convenzioni con il Comune, la Provincia, la Regione, il contributo degli utenti e quello derivante dalla fondazione.

### 7.3.6. L'effetto emergente

In cosa consiste la peculiarità *sui generis* dei laboratori intergenerazionali del Melo? Che cosa producono in termini sociali? Qual è l'esito emergente dell'intervento?

I laboratori intergenerazionali sono in primo luogo una risposta efficace e innovativa ai bisogni di relazione e di socializzazione dell'anziano in casa di riposo, e alla necessità di contrastare la solitudine o di realizzare servizi di cura basati su una netta «segregazione» generazionale. Le interviste che abbiamo realizzato con gli anziani che prendono parte ai laboratori ci hanno restituito un quadro di generale soddisfazione e di affiatamento nei confronti dei bambini, segno del loro gradimento per questa modalità di intrattenimento e dell'instaurarsi di una relazione di segno positivo.

Aprire la Rsa ai bambini e alle altre generazioni solo in apparenza è una via semplice da percorrere, in realtà è una scelta coraggiosa e inedita, si apre le resistenze che deve vincere sia per l'ingente e accurato lavoro di progettazione e

di preparazione che implica insieme alla presenza di grandi professionalità, entusiasmo e motivazione.

Questo significa che l'esperienza potenzialmente è riproducibile in contesti analoghi a quello del Melo, anche se rimane fortemente legata al carisma individuale e connotata dalle caratteristiche personali di chi la pensa e la realizza.

I laboratori generazionali producono l'effetto positivo auspicato di avvicinare i bambini alle generazioni più anziane, aiutandoli a superare la diffidenza verso il decadimento fisico e cognitivo degli anziani. Questo significa che adottare un approccio geragogico paga e che davvero è pensabile una preparazione all'invecchiamento, come fase del ciclo di vita che prima o poi tocca a ciascuno. In questo modo i bambini acquisiscono dimestichezza con la vecchiaia e con le sue manifestazioni epifenomeniche e recuperano un senso di sé e dell'Altro (l'anziano) come parte di una grande narrazione familiare. Acquisiscono maggiore consapevolezza di sé e dell'altro, verso il quale stabiliscono un comportamento collaborativo, prodromico rispetto allo sviluppo di una solidarietà intergenerazionale in senso proprio.

Inoltre queste esperienze hanno il merito di restituire agli anziani che vi prendono parte il riconoscimento di un ruolo sociale di rispetto e dignità. I bambini si relazionano agli anziani con rispetto e accettano richiami e sanzioni, perché riconoscono in questi nonni adottivi delle figure di riferimento, i custodi di un sapere antico e di una eredità simboliche che si tramanda di generazione in generazione.

L'effetto emergente per cui si trova sulla strada più di quanto, in effetti, si stesse cercando si manifesta in particolare nei confronti delle famiglie sia dei bambini sia degli anziani. Gli operatori del progetto, nelle interviste, testimoniano questa eccedenza relazionale e ammettono di aver visto nascere realtà ed esperienze che non si immaginavano all'inizio dell'avventura: il coinvolgimento delle famiglie dei bambini, il mantenimento dei legami con l'anziano anche una volta finita l'esperienza dei laboratori, il ricovero di un eventuale parente anziano proprio al Melo come garanzia della possibilità di fruire delle attività intergenerazionali...

Appare, poi, rilevante la maggiore propensione al comportamento collaborativo che il fare insieme sempre porta con sé.

*«È attraverso il fare che l'anziano comunica con il bambino (...) non è l'anziano che teorizza l'intergenerazionalità e forse non va neanche teorizzata, (...) va vissuta!» (WB)*

## Conclusioni

Descrivendo l'approccio delle *buone pratiche*, allo studio dei servizi alla persona, abbiamo evidenziato come esso si debba sviluppare secondo un doppio percorso, contemporaneamente deduttivo ed induttivo.

La dimensione deduttiva prevale nelle fasi esplorative dell'indagine, laddove vengono selezionati alcuni progetti/interventi sulla base di un'idea di *efficacia notoria*, dal punto di vista degli indicatori di tipo "relazionale", illustrati nel capitolo 4, e nella fase di studio dei casi, che – come abbiamo visto – è stata condotta, utilizzando le dimensioni dello schema AGIL.

In queste ultime pagine, da una parte, metteremo in risalto la corrispondenza delle esperienze osservate con alcuni aspetti discriminanti per poterle identificare come buone pratiche. In particolare, lo *stile d'intervento* e la presenza delle dimensioni tipiche del *capitale sociale*. Dall'altra parte, invece, vorremmo lasciare spazio a ciò che è emerso induttivamente, alla specificità di alcuni caratteri che non avrebbero potuto essere utilizzati a priori come discriminanti, ma che hanno potuto trasparire grazie alla particolare metodologia utilizzata e che consentono di declinare gli indicatori generali in caratteri specifici dei servizi intergenerazionali analizzati. Si tratta, sostanzialmente, della capacità di leggere un bisogno latente e di tradurlo in pratica, secondo un'ottica specifica.

Concluderemo, infine, il contributo con una tabella sinottica riassuntiva, degli indicatori di buone pratiche per ciascuno studio di caso.

### - *Uno stile d'intervento improntato alla relazione*

La metodologia utilizzata in un servizio/progetto rappresenta una dimensione essenziale non solo alla sua comprensione, ma anche alla sua valutazione, indica la strada che si percorre, i passi che si fanno per raggiungere fini ed obiettivi stabiliti e segnala anche le regole che si assumono e si rispettano a questo scopo. Ha, dunque, un aspetto *regolativo* che, nei servizi alla persona, si qualifica in senso processuale (flessibile e aperto agli imprevisti), piuttosto che procedurale (un codice di azione rigido e predeterminato).

In tale prospettiva, possiamo mettere in luce alcuni elementi che caratterizzano il metodo adottato nei servizi analizzati.

Innanzitutto, sul versante della progettazione, tutte le esperienze analizzate si caratterizzano per un notevole lavoro preliminare che consente loro di individuare elementi e attori necessari allo svolgersi del progetto. Ciò consente di governare in modo flessibile tutte le fasi dell'azione. Tale flessibilità si connette strettamente alle caratteristiche di non standardizzazione tipiche di servizi alla persona .

La capacità progettuale si connette alla riflessività tradotta nelle azioni valutative (in itinere ed ex post) che caratterizzano tutti i servizi analizzati. Tale propensione è culturale prima che tecnica. Progettare un intervento, infatti, richiede anche di lasciare spazio alla possibilità di ripensare l'azione intanto che si svolge, di correggere il tiro se necessario e di capire ex post che cosa eventualmente è da limare e che cosa funziona. Tale propensione si traduce, poi, nell'acquisizione di strumenti e tecniche preposti a questo fine.

Un ulteriore elemento qualificante i servizi concerne la personalizzazione degli interventi che si traduce, a livello metodologico, nella capacità di porre attenzione alle singole persone coinvolte nel progetto attraverso una selezione rigorosa, la cura della relazione con gli utenti, il monitoraggio continuo delle attività.

Tale dimensione introduce un altro elemento essenziale dei servizi in quanto *best practices*: la capacità di prendersi cura, non solo e non tanto dei singoli, ma dei legami che “Laboratori intergenerazionali” connettono.

Operativamente questo si traduce nella supervisione costante, nel lavoro di équipe, nella formazione e, sul versante esterno, nell'adozione di uno stile di *governance* complessa.

Dobbiamo poi segnalare l'abilità di implementare processi di comunicazione strategica (“Arrivano i nonni”/”Prendi in casa uno studente”) che consentono non solo di sviluppare campagne attraenti in grado di reclutare un buon numero di volontari e/o utenti, ma anche di comunicare secondo logiche di *accountability* la propria esperienza.

Inoltre è emerso come l'abilità nel connettere reti, sviluppare relazioni e comunicare efficacemente le proprie esperienze si traduca anche nella capacità di reperire finanziamenti, manifestando la volontà di non dipendere economicamente dall'ente pubblico.

Infine, un ulteriore aspetto di qualità, particolarmente rilevante nelle realtà di terzo settore, riguarda la volontà di bilanciare professionalità e azione gratuita. L'agire donativo non si contrappone all'agire pensato e governato da professionisti del sociale (“Arrivano i nonni” “Laboratori intergenerazionali”).

#### - *Occasioni per generare “capitale sociale”*

Uno degli indicatori a-priori per identificare le buone pratiche è la capacità che tali interventi, basati sulle relazioni tra le persone, in particolare, tra le generazioni, generino fiducia, reciprocità e spirito cooperativo, in altre parole, *capitale sociale*. E' sicuramente l'aspetto che, più di altri, necessita di un'analisi sul campo perché verificare se l'*efficacia notoria* corrisponde ad una reale promozione di capitale sociale.

Lo studio dei casi sembra proprio documentare come le dimensioni specifiche del capitale sociale siano un elemento portante della strategia d'azione.

Tutte le esperienze indagate mostrano, infatti, di sviluppare un buon *capitale relazionale*, che si concretizza nella capacità di creare nuove partnership nella comunità sviluppando reti e relazioni tra soggettività sociali differenti.

Com'è noto, la *reciprocità* va intesa come equità negli scambi di dare e avere tra parti in relazione. Questo bilanciamento può essere dislocata lungo l'asse temporale e si può anche riferire a risorse (scambi) di ordine diverso (scambio simbolico). La reciprocità è quindi identificabile come il cemento della relazione sociale: una relazione durevole che sia priva di reciprocità non può, infatti, esistere senza costrizione esterna.

Tale regola aurea delle relazioni viene particolarmente sostenuta da due progetti (“Arrivano i nonni”, “Prendi in casa uno studente”): in essi, sono gli utenti stessi dei servizi che mettono in luce l'equità, e la soddisfazione degli scambi e della relazione. Inoltre, entrambe le esperienze hanno messo a punto strumenti che favoriscono questo aspetto: “Arrivano i nonni”, ad esempio ha introdotto il “buono spesa”, ovvero ....., mentre “Prendi in casa uno studente” ha previsto la Carta dello studente e dell'anziano, in cui..... Nel primo caso il “buono spesa, la cui entità ne mette in luce il valore simbolico, sostiene gli anziani nella loro azione, poiché sanno che il loro fare è riconosciuto e apprezzato. Dalle loro parole, inoltre, emerge anche la grande soddisfazione e contentezza nell'entrare in relazione con bambini. Nel secondo caso la Carta dello studente e dell'anziano evidenzia diritti e doveri, reciproci, tra ragazzi e anziani. Come già sottolineato non si chiede il rispetto di regole “puntuali” ma piuttosto una disponibilità a prendersi cura e a prestare attenzione all'altro.

Possiamo intendere la *fiducia* come l'aspettativa di un attore sociale che altri compiranno un'azione benefica o non dannosa nei suoi confronti, formulata in condizioni di incertezza (Mutti, 1998, p.38). In questo senso, è un atteggiamento che consente di prendere decisioni che comportano dei rischi. Nei servizi osservati (“Arrivano i nonni”, “Prendi in casa uno studente”) possiamo notare un incremento della fiducia interpersonale ed anche sistemica (le istituzioni che si aprono alle reti associative informali). In generale, la loro azione sembra innestare e far circolare questo bene specifico.

Gli intervistati hanno sottolineato come l'*atteggiamento collaborativo* sia una dimensione essenziale per la buona riuscita del progetto e delle iniziative: si manifesta nella presenza di schemi interpretativi comuni, nella fiducia reciproca, nel supporto cognitivo ed emotivo, che si traduce nella propensione ad andare verso l'altro.

#### - *Leggere un bisogno latente*

I servizi analizzati possono essere definiti buone pratiche relativamente alla *capacità di osservare il bisogno intergenerazionale*. Tale esigenza sappiamo essere presente in maniera significativa e urgente nella nostra società, che tuttavia lo relega nell'ambito della “latenza”. Il tema del rapporto tra le generazioni,

sebbene intuito come fondamentale (si pensi ad esempio al tema della sostenibilità dei sistemi pensionistici), non viene mai rilevato, letto e affrontato in modo consapevole.

I tre servizi che abbiamo studiato sono innovativi rispetto a questo tema, in quanto riescono a leggere i bisogni che nascono dalla relazione intergenerazionale, quindi hanno la capacità di vedere non solo un bisogno latente ma anche di rigenerare una relazione che a livello sociale appare persa, sfiancata (“Laboratori intergenerazionali”/“Arrivano i nonni”). La centralità del bisogno relazionale intergenerazionale mette in luce la necessità di re-introdurre dimensioni non legate solo all’*hic et nunc*, tipiche della società post moderna, quali la memoria, la trasmissione tra le generazioni, il legame tra passato e futuro (“Arrivano i nonni”).

Vediamo quale lettura del rapporto tra le generazioni emerge come “buona” nella pratica:

- *incontro tra le generazioni vs isolamento/separazione* - i servizi intergenerazionali sono un luogo dove *fisicamente* (nella sede di un’associazione, in una scuola, ecc...) si realizza l’incontro tra diverse generazioni; in questo senso, essi si mostrano capaci di rispondere ad un bisogno emergente, quale la necessità di contrastare la solitudine degli anziani o i servizi di cura basati su una netta “segregazione” generazionale, come tutti quelli che si rivolgono sia ad anziani che a bambini;
- *valorizzazione delle differenze intergenerazionali come risorse vs caratterizzazione delle differenze come fattore di conflitto* - mentre la differenza tra le generazioni continua a rappresentare un combustibile che alimenta accesi scontri sociali, malgrado la tendenza all’omologazione, a cui dovrebbe teoricamente portare la globalizzazione, un servizio intergenerazionale può costituire l’occasione per valorizzare la differenza, trasformandola in un elemento di arricchimento reciproco;
- *supporto alle relazioni tra le generazioni vs incremento dell’individualismo* - com’è noto, in una prospettiva relazionale, il benessere delle persone è un prodotto delle loro relazioni e non l’esito di un percorso di autorealizzazione individuale; i servizi intergenerazionali fanno toccare con mano la possibilità di raggiungere un benessere che non deriva dalla difesa “corporativa” dei propri interessi di categoria (la categoria degli anziani, quella de bambini), ma dalla condivisione degli spazi e delle esperienze per costruire un bene comune, nato dalla relazione reciproca;
- *supporto al senso profondo del legame tra passato, presente, futuro vs perdita della memoria* - la società contemporanea ha un rapporto difficile con il tempo, che sembra appiattirsi in un fluire senza discontinuità; le biografie si dissolvono, insieme ai riti di passaggio che sancivano nel passato la transizione a fasi diverse della vita; mentre gli anziani aspirano ad un’eterna giovinezza, i giovani vivono precocemente esperienze adulte; la “nonnità”, rispetto all’anzianità, è un carattere che rimanda alla storia delle generazioni e, se ha la possibilità di “narrarsi”, come nell’ambito di servizi intergenerazionali, diventa un modo per ribadire il senso delle transizioni e riconnettere i giovani con la memoria del passato;

▪ *reciprocità vs consumo delle relazioni* - le ricerche documentano come il supporto informale tra le generazioni nell'ambito familiare sia un potente ammortizzatore sociale, che consente alle famiglie di riequilibrare una "disequità" sociale che avvantaggia le generazioni anziane (Donati, 2003); tale situazione schizofrenica, porta ad un consumo delle relazioni tra le generazioni che potrebbero non reggere all'eccessiva ambivalenza; l'attivazione di servizi intergenerazionali consente di riconoscere formalmente il valore del supporto e rendere più tangibile la necessità di renderlo in qualche modo reciproco, rigenerando i legami, anziché consumandoli.

- *Cura delle relazioni e delle generazioni*

Anche dal punto di vista culturale possiamo individuare alcune dimensioni che concorrono all'identificazione dei servizi analizzati in quanto *best practices*. Tali elementi sono qualificanti le esperienze prese in esame. In particolare emerge una *cultura specifica, relativa alle relazioni intergenerazionali*, che riesce a tradursi in pratica operativa. I servizi analizzati, infatti, non si limitano ad una giustapposizione di generazioni differenti, o alla presenza di categorie di età diverse, (multigenerazionale) ma riescono a sviluppare, generare e rigenerare, un legame intergenerazionale consapevoli della sua specificità e della sua importanza.

Un secondo elemento distintivo è dato dalla capacità - relazionale - di superare la visione individualista, tipica del welfare tradizionale nella lettura dei bisogni e nella risposta agli stessi (Folgheraiter, 1998). Le politiche sociali, specie nell'accezione lib/lab, tendono a focalizzarsi su specifiche fasce di bisogno/i: la disabilità, l'anziano, i bambini, senza riuscire però ad osservare la relazionalità insita nel sociale. Tutti i servizi studiati al contrario vedono, e riescono quindi poi ad utilizzare, questa relazionalità intrinseca.

Un ulteriore elemento di qualità, poi, è dato dalla visione promozionale che sottende tutti i servizi presi in esame, seppure con sfumature differenti. La filosofia che guida gli interventi è, infatti, preventiva ("Arrivano i nonni", "Prendi in casa uno studente") e non riparatoria: si agisce per sviluppare il benessere delle persone e per mantenere le loro capacità relazionali, fisiche, psicologiche. Con gli anziani compromessi ("Laboratori intergenerazionali") tale filosofia si concretizza nella possibilità di affrontare al meglio la propria condizione di invalidità sviluppando ed investendo sulle abilità residue. Il raggiungimento del benessere diviene così una finalità di tutti i progetti osservati. Benessere che si declina 360 gradi secondo la multidimensionalità che lo caratterizza (economico, relazionale, psicologico, ecc...). E' un'idea positiva e realista di benessere che si muove a partire da ciò che le persone effettivamente sono e possono fare e non secondo un ideale astratto di "fitness". I servizi in questo modo possono sostenere la sfida che ogni generazione ha di fronte.

C'è un altro aspetto rilevante, inoltre, che riguarda la dimensione temporale del ciclo di vita, e il succedersi delle generazioni ("Laboratori intergenerazionali"/iN). Tale attenzione sviluppa anche finalità educative nei confronti sia dei bambini, per

i quali è possibile osservare il trascorrere del tempo, sia degli anziani che possono essere aiutati a “passare” il testimone.

Legato a quest’aspetto dobbiamo poi registrare una diversa cultura dell’età anziana e la conseguente valorizzazione del ruolo degli anziani: in tutti e tre i progetti l’anziano non è un soggetto debole e bisognoso di assistenza, ma è un soggetto attivo nella promozione di benessere personale e comunitario.

Infine, i progetti si qualificano per una notevole attenzione alle comunità di riferimento e alla consapevolezza che il benessere del territorio richiede una compartecipazione dei diversi attori societari presenti e che, anzi, è una responsabilità sociale diffusa (e da diffondere).

**Tabella 8.1 - Indicatori di buone pratiche intergenerazionali e casi studiati.**

	Arrivano i nonni	Prendi in casa uno studente	Laboratori intergenerazionali
Importanza della fase progettuale	*	*	*
Presenza di percorsi e strumenti di valutazione	*	*	*
Personalizzazione degli interventi	*	*	*
Cura dei legami	*	*	*
Comunicazione strategica	*		*
Bilanciamento tra professionalizzazione e gratuità	*		
Ricerca dell’autonomia finanziaria	*	*	*
Reciprocità	*	*	
Creazione di reti partnership	*	*	*
Relazioni fiduciarie	*	*	
Atteggiamento collaborativo	*	*	
Capacità di leggere un bisogno latente	*	*	*
Intergenerazionalità non multigenerazionalità	*	*	*
Visione relazionale non individualistica	*	*	
Promozionalità degli interventi	*	*	
Valorizzazione del ruolo degli anziani	*		*
Promozione del benessere relazionale	*	*	*
Finalità educativa	*		*

## Bibliografia

- ARRP, *The Arrp grandparenting survey: the sharing and caring between mature grandparents and their grandchildren*, 1999, online, su [www.aarp.org](http://www.aarp.org)
- Attias Donfut C., *Les Cycles d'échanges entre trois générations*, in «Lien Social et Politiques RIAC», 1997a, 38, pp.113-122.
- Attias Donfut C., *Family Relationships in France: The Experience of Older People*, in «Ageing International», 1997b, 1, pp.32-50.
- Attias Donfut C., *Grands-parents la famille à travers les générations*, Odile Jacob, Paris 1998.
- Attias Donfut C.-Segalen M., *Le siècle des grands-parents: une génération phare, ici et ailleurs*, Autrement, Paris 2001.
- Bengston, V. - Robertson J. F., *Grandparenthood. National Conference on Grandparenting and Family Connections*, Racine, Sage 1983.
- Bernard M., Ellis SE, *How Do You Know That Intergenerational Practice Works?* Paper Beth Johnson Foudation, 2004.
- Beth Johnson Foundation, *Towards an Intergenerational Strategy for Wales. Conference Report*. University of Glamorgan, S Wales and The Beth Johnson oundation, Stoke-on-Trent, 2003.
- Boccacin L., *La sinergia della differenza*, Angeli, Milano 1993.
- Boccacin, L., *Famiglia, comunità e politiche sociali*, in ROSSI G. (a cura di) *Lezioni di sociologia della famiglia*, Carocci, Roma 2001, pp. 191-214.
- Boccacin, L. (2003), *Il terzo settore tra le generazioni*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bramanti D., *La cura come forma del dono in famiglia*, in Rossi G. (a cura di) *Lezioni di sociologia della famiglia*, Carocci, Roma 2001.
- Buzzi C.-Cavalli A.-De Lillo A., *Giovani del nuovo secolo*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Carrà Mattini E. (a cura di), *Una famiglia, tre famiglie*, Unicopli, Milano 1999.
- Carrà Mittini E., *I nuovi nonni*, in Osservatorio Nazionale sulla Famiglia, *Famiglia mutamenti e politiche sociali*, Il Mulino, Bologna 2001, Vol I, pp.249-270.
- Carrà Mattini E., *Osservare e progettare interventi di rete*, in “Politiche sociali e servizi”, 2 (2004), pp. 133-148)
- Cherlin A.J. - Furstenberg FF. Jr., *The New American Grandparent: A Place in the Family, a Life Apart*, NY Basic Books Inc, New York 1986.

- Cohen, L. M et al., *Justice across Generations: What Does It Mean?*, Public Policy Instit American Assoc of Retired Persons, Washington DC 1993.
- Donati P., *Teoria relazionale della società*, Angeli, Milano 1991.
- Donati P., *Sociologia della famiglia*, Laterza, Roma 1998.
- Donati P., *Il dono in famiglia e nelle altre sfere sociali*, in Scabini E.-Rossi G. (a cura di), *Dono e perdono in famiglia e in società*, Vita e pensiero, Milano 2000, pp.55-102.
- Donati P., *L'equità fra le generazioni: l'approccio relazionale*, in Sgritta GB (a cura di) *Il gioco delle generazioni*, Angeli, Milano 2002, pp. 25-50.
- Donati P., *Sociologia*, Cedam, Padova 2006.
- Di Nicola P., *Prendersi cura delle famiglia: le buone pratiche a livello locale*, in Osservatorio nazionale sulla famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. I, Il Mulino, Bologna 2005, pp. 327-338.
- Ellis, S.W., *Developing Whole School Approaches to Intergenerational Mentoring*, Staffordshire: The Beth Johnson Foundation, 1998.
- Ferguson H., *Per una teoria emergente dalle buone prassi*, in Folgheraiter F. (a cura di), *Il lavoro sociale post-moderno*, Erickson, Trento 2005, pp. 231-252.
- Fingerman D., *The good the bad and the worrisome*, in «Family Relations», 1998, 47, pp. 403-414.
- Fischer C., *Grandparents give of themselves*, in «American Demographics» 1996, 6, pp. 13-15.
- Folgheraiter F., *Teoria del servizio sociale*, Angeli, Milano 1998.
- Gauthier A., *The Role of Grandparents*, in «Current Sociology» 2002, 2, pp. 95-307.
- Giarrusso R et al., *Primari and second stressors of grandparents raising grandchildren: evidence from a national survey*, in «Journal of Mental Health And Aging», 2000, 4, pp. 291-310.
- Giarrusso R., *Family Complexity and the Grandparent Role*, in «Generations» 1996, 1, pp.17-23.
- Gibson P., *Barriers, Lessons, learned and helpful hints: grandmother caregivers talk about service utilisation*, in «Journal of Gerontological Social Work», 2002, 4, pp. 55-74.
- Goodman C.H.-Silverstein M., *Grandmother who parent their grandchildren*, in «Journal of Family Issue», 2001, 5, pp.557-578.
- Granville G., *A Review of Intergenerational Practice in the UK*. Stoke-on-Trent: Centre for Intergenerational Practice, Lloyds TSB Foundation and The Beth Johnson Foundation, 2002.
- Granville G., *Understanding the Experience of Older Volunteers in Intergenerational School-based Projects*. Stoke-on-Trent: The Beth Johnson Foundation, 2000.
- Gubert R., (a cura di) *La via italiana alla post modernità*, Angeli, Milano 2000.
- Haagestad, G.O., *Demographic Change and the Life Course: Some Emerging Trends in the Family Realm*, in «Family Relations», 1988, 4, pp. 405-410.
- Hatton-Yeo A & Ohsako T., *Intergenerational Programmes: public policy and research implications - an international perspective*, Stoke-on-Trent: Beth Johnson Foundation and UNESCO, 2000.

- Henkin, N.- E. Kingson (Eds), *Keeping the promise: Intergenerational strategies for strengthening the social compact.* [Special issue] «Generations» 22(4), 1998/99
- Howse K., *Community development and older people: a review*, The Beth Johnson Foundation, 2003.
- Istat, *Matrimoni e divorzi*, Istat, Roma 2003.
- Istat, *Rapporto annuale*, Istat, Roma 2004.
- Istat, *Popolazione 2001*, sito on line istat.
- Jendrek MP, *Grandparents who parents their grandchildren*, in «The Gerontologist», 1994, 34, pp. 206-216.
- Kelley SJ, *Caregivers stress in grandparents raising grandchildren*, in «Journal of Nursing Scholarship», 1993, 25, pp. 331-337.
- Kleiner HS et al., *Grandparents acting as parents: background informations for educators*, in GR Williams et al, eds, *Grandparents raising grandchildren: a resource guide fro professionals*, Columbia MO, 1998, pp. 35-44.
- Luscher K. - Pillemer K., *Intergenerational ambivalences: new perspectives on parent-child relations in later life*, Elsevier Science Ltd, Oxford 2003.
- Musil C. M., *Health of grandmothers as caregivers: A ten month follow-up*, in «Journal of Women & Aging», 2000, 1-2, pp. 129-145.
- Musil C. M.-Ahmad M., *Health of grandmothers: A comparison by caregiver status*, in «Journal of Aging And Health», 2002, 1, pp. 96-121.
- Kuehne V., *The State of our Art: Intergenerational Program Research and Evaluation: Part One*, in «Journal of Intergenerational Relationships: programs, policy and research» 1 (1): 145-165, 2003a.
- Kuehne V., *The State of our Art: Intergenerational Program Research and Evaluation: Part Two*, in «Journal of Intergenerational relationships: programs, policy and research» 2 (1): 79-94, 2003b.
- Osservatorio nazionale sulla Famiglia, *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, Vol.I, Il Mulino, Bologna 2002.
- Osservatorio nazionale sulla Famiglia, *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, Vol.II, Il Mulino, Bologna 2003.
- Osservatorio nazionale sulla Famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. I, Il Mulino, Bologna 2005a.
- Osservatorio nazionale sulla Famiglia, *Famiglie e politiche di welfare in Italia: interventi e pratiche*, vol. II, Il Mulino, Bologna 2005b.
- Newman S., *Creating effective intergenerational programs*, Pittsburgh, PA, 1997.
- Newman, S. et al. *Intergenerational programs: Past, present, and future*. Washington, DC: Taylor & Francis, 1997.
- Prandini R., *Aiuti informali, dinamiche intergenerazionali e mutamenti familiari*, in Sgritta GB (a cura di) *Il gioco delle generazioni*, Angeli, Milano 2003, pp. 135-178.
- Pruchno R., *Raising grandchildren: the experience of Black and white grandmothers*, in «The Gerontologist», 1999, 39, pp. 209-221.
- Pruchno R.- Johnson K. W., *Research on Grandparenting: Review of Current Studies and Future Needs*, in «Generations», 1996, 1, pp. 65-70.

- Ramirez Barranti C.C., *The Grandparent/Grandchild Relationship: Family Resource in an Era of Voluntary Bonds*, in «Family Relations», 1985, 3, pp. 343-352.
- Rodgers-Farmer A. Y., *Parenting stress depression and parenting in grandmothers raising their grandchildren*, in «Children and Youth Services Review», 1999, 5, pp. 377-388.
- Rossi G. (a cura di), *Lezioni di sociologia della famiglia*, Carocci, Roma 2001.
- Rossi G., *Servizi alla persona e sussidiarietà*, in Belardinelli S. (a cura di), *Welfare community e sussidiarietà*, Egea, Milano 2005, pp. 91-110.
- Sands R.G.-Goldberg-Glen R. S., *Factors associated with stress among grandparents raising their grandchildren*, in «Family Relations», 2000, 1, pp. 97-105.
- Scabini E., *Introduzione*, in Carrà Mattini E. (a cura di) *Una famiglia, tre Famiglie*, Unicopli, Milano 1999, pp. 4-11.
- Scabini E.- Cigoli V., *Il familiare*, Cortina, Roma 2001.
- Szinovacz M. E., *Handbook on grandparenthood*, Westport Conn., Greenwood 1998.